

SOMMARIO

ALPES N. 2 - FEBBRAIO 2005

ASSOCIAZIONI 6

LA PAGINA DELLA SATIRA 7
aldo bortolotti

IL MERCATO
DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA 8
carmen del vecchio

QUALE FUTURO PER IL CAI? 10
nemo canetta

UN SECOLO DI TURISMO
IN VALTELLINA: VIAGGIO
FRA STORIA E ATTUALITÀ 13
lorenzo croce e pier luigi tremonti



LE IMPRESE FAMILIARI 16
guido birtig

PERCHÉ LE IMPRESE
NON CRESCONO? 17
fabrizio onida

DIECI AUTOMOBILI SU CENTO
CIRCOLANO CON PNEUMATICI
FUORI LEGGE 18
tito lupi

C'E QUALCUNO CHE GIOCA
CON I NUMERI? 20
roberto toso

QUANTO È VELOCE
L'INFORMAZIONE
NELL'ERA
DELLA COMUNICAZIONE? 23
gianluca lucci

IL RE È NUDO 24
pierangela bianco

L'ITAL-EXPORT VALMALENCO:
UN'AZIENDA NATA DAL NULLA 26
costante bertelli



LA FARMACIA SUL WEB:
QUELLO CHE SI DEVE SAPERE 28
pier luigi tremonti

L'ARTE DI ALBERTO GIACOMETTI
(1901-1966) 29
donatella micault



LA CRAVATTA
DOPO TRECENTO ANNI 32
alessandro canton

INTEGRAZIONE CULTURALE 34
raimondo polinelli

GLI OCCHI DELLA VERGINE
DI GUADALUPE 36
padre davide negrini

GEOSTRATEGIA: I RAPPORTI
USA-AFRICA 39
eric lemat

DON EUGENIO BIAVATI:
QUEL PRETE FU UCCISO
COME DON MINZONI NEL 1923 40
chiara rezzari

FINESTRA
SULLA VALLECAMONICA:

I MESTIERI SCOMPARI 42
dino marino tognali

UN ALPINO SULLE ORME
DI DON GNOCCHI 43
giovanni lugaresi

IL BRACHETTO 46
luciano scarzello



HAPPY HOUR: MILANO DA BERE
E DA MANGIARE 47
stefano corrada

IL NATALE È ORMAI ARCHIVIATO
MA I SUOI EFFETTI
SI SENTONO ANCORA 48
stefano corrada

REMISE EN FORME
REGOLE PER PIGRI 49
raffaele soccio

ADDESTRAMENTO DEL PULEDRO 50
carlo nobili

ARMONIE FEMMINILI
DI MASCETTI DA MONVALLE 52
ermanno sagliani

PREMIO GIORNALISTICO
AD ALBINA OLIVATI 54
ermanno sagliani

FERRY... OLTRE LA NOTIZIA 55
giuseppe brivio

IL MORBO DELLA "RUMINATION"
OTTO MILANESI SU DIECI
NE SONO AFFETTI 56

SENTIRE L'ENERGIA 57
loredana filippi

RECENSIONI 58
giuseppe brivio

Io fumavo e... fumo! Lo confesso.



Dalla prima sigaretta offertami da una amica di mia madre quando ancora ero liceale ... di tempo ne è passato parecchio.

Ricordo quella serata come fosse oggi, se fosse ieri sarei già in difficoltà.

Mia madre e Nilla erano in salotto avvolte tra nuvole di fumo e al mio apparire mi fu offerta l'occasione di provare, di sfidare le ire di mia madre con una seria copertura.

Accendo la mia Turmac e mi pare di aver infranto un tabù: fumare in casa sotto gli occhi di mia madre!

Ricordo a me stesso che correivano gli anni sessanta.

Poi una escalation, pipa e sigari di ogni razza.

Allora non erano di moda gli spinelli, forse per fortuna.

In quel di Pavia ebbi l'ardire di provare il brivido del "toscano" doc. Fu una esperienza terribile: lipotimia, pallore, sudore freddo e scariche diarroiche: che delusione.

Ma gli altri sigari e le sigarette, nonchè il tabacco da pipa andavano da dio.

Così passarono gli anni, parecchi fino al momento in cui immerso nelle acque del mare, inconsapevolmente vicino alla foce di un fiume (collettore fognario) mi beccai una sana *dacriocistite*.

Prima di darvi le mie impressioni eccovi quanto offre una enciclopedia medica:

E' un'infezione del sacco lacrimale che solitamente è di natura secondaria rispetto ad altri processi infiammatori che interessano il meato nasale medio o le vie lacrimali. I sintomi si evidenziano con una lacrimazione copiosa ed iperemia congiuntivale. L'alterazione delle vie lacrimali determina processi flogistici che inducono complicanze come la congiuntivite catarrale o la cheratite. L'agente batterico delle forme acute è in genere lo stafilococco piogeno, mentre quello delle forme croniche è lo pneumococco. La terapia spesso richiede l'asportazione del sacco lacrimale. Per ristabilire semplicemente la pervietà delle vie lacrimali occorre invece eseguire un sondaggio associato ad un'irrigazione. I pazienti manifestano una massa dolente al canto mediale, rigonfia ed eritematosa con eventuale presenza un di ascesso mediale sottostante il canto.

Tradotto in italiano povero vuol dire occhi come i fanalini di dietro delle biciclette e pieni di pus che fanno un male della Madonna.

Potrete ben capire che il solo intuire la presenza di una sigaretta nel raggio di qualche centinaio di metri era una tragedia.

Ovviamente stop al fumo. Deduzione logica: la dacriocistite è il miglior modo per smettere di fumare!

Ma la vita continua e con il passare degli anni ed il sopravvenire della saggezza ho lentamente ripreso le vecchie abitudini.

Sono arrivato a fumare tre o quattro pacchetti di sigari ed uno di sigarette, ma sempre all'aperto: giuro. Dimenticavo ... all'anno.

Siamo arrivati all'inizio del 2005.

Dopo la campagna antifumo indetta da Sirchia con strilla manzoniane, come purtroppo spesso mi succede, sono andato in lite con me stesso e contro il mondo intero.

Ecco la sfida: non so resistere ad uscire di casa o dal lavoro con un sano sigaro tra le labbra!

Il fumo uccide, nuoce gravemente alla salute: chi se ne frega!

Non amo le imposizioni e mi ribello. Anche le formiche nel loro piccolo lo fanno!

Sappia poi Sirchia che se tutela troppo la mia salute rischio di arrivare a cento anni e di mandarlo in malora: pensione per anni e cure ad un vecchietto longevo ma pieno di acciacchi.

Preferisco fumare sigari, di contrabbando per non arricchirlo, e fargli d'altro canto la cortesia di fare il possibile di crepare presto per non gravare troppo sul bilancio dissestato del paese.

Parola d'ordine: "chi se ne frega delle imposizioni".

A proposito ci avete pensato? Per ora almeno siamo tutti liberi di farci una bella sbronza e di brindare alla salute di chi si preoccupa, non richiesto, della nostra salute!

Pier Luigi Tremonti

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 2 - Febbraio 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tognò

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:
Costante Bertelli - Pierangela Bianco - Guido Birtig
Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
Alessandro Canton - Stefano Corrada - Lorenzo Croce
Antonio Del Felice - Carmen Del Vecchio - Loredana Filippi
Alda Fioravanti - Eric Lemat - Gianluca Lucci
Giovanni Lugaesi - Donatella Micault - Davide Negrini
Carlo Nobili - Fabrizio Onida - Raimondo Polinelli
Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello - Raffaele Soccio
Dino Marino Tognoli - Roberto Toso
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti

In copertina:
"Meditazioni"
(foto pielletti)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpes.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari

Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia n. 14300/86
Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è oramai pronto ed è in linea

La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero ha concluso il suo lavoro.

La rivista è in pdf, con interessanti link e poi "...chi siamo" e altro ancora.

Qualcosa ancora manca, ma ora siamo noi della redazione a dover completare l'opera.

Provate fin da ora a collegarvi con il nostro indirizzo:

<http://www.alpesagia.com>

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

MODULO DA PRESENTARE ALLO SPORTELLLO DELLA VOSTRA BANCA

ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

☐ BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia

ABI 05696
CAB 52390
C/C 14300/96

☐ CREDITO VALTELLINESE - Ag 1

ABI 05216
CAB 11020
C/C 51909/14

☐ CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio

ABI 08430
CAB 11000
C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

.....

C/C

DATA

FIRMA



Due associazioni per i più deboli di casa nostra

di Alda Fioravanti

Il punto di ascolto Arecs

Il punto di ascolto Arecs nasce a Milano dall'intuizione di alcuni operatori che hanno maturato una lunga esperienza nel campo dell'ascolto e della formazione. Nel percorso di tutti esistono momenti di crisi legati alle difficoltà della vita, alla fragilità dell'esistenza o del cambiamento in cui siamo costretti a fare delle scelte. Il punto di ascolto Arecs dà un aiuto a tutti coloro che hanno necessità di dar voce ai propri pensieri con la massima libertà. Uno spazio di counseling e di orientamento. Informazioni sulle risorse che Milano e la Lombardia più in generale sono in grado di offrire. *Cosa si propone l'associazione Arecs? Dare alla gente la possibilità di non sentirsi emarginata e di poter contare su un orecchio attento, capace di ascoltare; su di una persona con la quale discutere del proprio disagio o a cui esternare un malessere interiore al quale spesso non si è ancora riusciti a dare un nome o una connotazione.*

L'associazione Arecs si propone di offrire un punto di ascolto a tutti coloro che sentono il bisogno di parlare e di essere oggetto di attenzione. La persona che si rivolge agli operatori dell'Associazione deve sapere che troverà assoluta disponibilità, poiché il suo bisogno di parlare non sarà mai considerato lamento bensì dolorosa necessità. E dalla necessità si esce con percorsi difficoltosi, ma sempre possibili. Insieme è più facile.

Il punto di Ascolto Arecs si trova a Milano in via Paolo Uccello 6 20148 Milano e per informazioni ci si può rivolgere a Marina Guzzano tel. 335.6052637 oppure a Emma Iandolo tel. 335.5423023.

Ecpat Italia: da schiavi a bambini

Ecpat Italia Onlus fa parte di una rete internazionale presente in più di sessanta paesi in tutto il mondo. *E' un associazione che cerca di contrastare uno dei più gravi crimini contro l'umanità: lo sfruttamento dei bambini a fini sessuali.* Grazie al lavoro di Ecpat-Italia nel 1998 è stata approvata la legge 269/98 per punire gli italiani che compiono abusi sessuali sui minori anche all'estero. Ma questo non basta.

Perché ogni giorno più di un milione di bambini viene violentato, abusato e schiavizzato nel mercato del sesso. Proprio così: bambini asiatici, sud americani, africani ma anche europei e italiani, vengono trattati come oggetti di consumo che si comprano, si vendono o si scambiano.

E questo non è assolutamente accettabile. Insieme in Lombardia possiamo fare qualcosa per fermare questa follia. Dal 2004 infatti Ecpat è presente anche nella nostra regione. E ciascuno di noi può fare molto parlando con parenti, amici e colleghi della necessità di difendere i bambini dallo sfruttamento sessuale: la sensibilizzazione è il primo passo verso il rispetto.

E' anche possibile collaborare attivamente ad Ecpat come volontario nel tempo libero.

Per informazioni e adesioni telefonare al numero 340.5406443 oppure visitando il sito www.ecpat.it o scrivendo una e-mail a info@ecpat.it





Il mercato della distribuzione in Italia: come le strutture di vendita si sono adeguate alle grandi economie

di Carmen Del Vecchio

Dal rapporto del centro Einaudi / Sisim sulla distribuzione in Italia viene documentato il tentativo di fotografare lo stato attuale e le tendenze generali del commercio al dettaglio in Italia.

I fenomeni centrali di tale settore spesso anche preoccupanti sono: l'espansione della grande distribuzione, l'affermarsi di grandi gruppi societari e finanziari stranieri nella grande distribuzione in Italia, la crisi del piccolo commercio, la riduzione degli operatori attivi come i piccoli imprenditori o semplicemente lavoratori autonomi e la tendenza all'aumento del lavoro dipendente nel settore del commercio.

Lo studio ha preso le mosse dalla pesante crisi monetaria e sociale dei primi anni '90 che ha chiuso il ciclo espansivo degli anni '80 e ha generato profondi timori nella platea dei consumatori. Ciò ha condotto a rendere il consumatore sempre più sensibile al fattore prezzo rendendolo parimenti "preda" di quelle strutture di vendita che giovandosi di grandi economie di scala si rendono competitive sia innanzitutto nella politica dei prezzi o correlativamente nella qualità degli ambienti di vendita e dei servizi in generale.

L'espansione della grande distribuzione

Così si è assistito negli anni '90 ad una prima espansione dei cosiddetti hard discount, strutture di vendita caratterizzate da scarsa qualità dei prodotti offerti, prezzi estremamente contenuti abbattendo l'impiego del personale.

Dopo pochi anni l'espansione degli hard discount si è arrestato e si è innescato un processo di lento arretramento. Viceversa nel corso degli '90 appare assai importante sul piano economico e so-

ciologico il boom dei centri commerciali e degli ipermercati. A parte la politica dei prezzi competitiva di questi punti vendita, che è qualificata da economie di scala legate ai grandi quantitativi di merce, tuttavia ci sono da segnalare anche i fattori ambientali che li rendono appetibili verso i consumatori, in genere i centri commerciali e gli ipermercati dispongono di ampi parcheggi, bar e servizi vari al loro interno dove fermarsi e socializzare e *last but not least* toilettes spesso assenti nei supermercati di taglia media presenti nei centri urbani.

I grandi quantitativi di merce esitata assicurano un pronto ricambio e confortano il consumatore che esige la massima freschezza nei prodotti dell'agroalimentare.

Se consideriamo poi altri settori economici particolari come i cinematografi, assistiamo ad un'espansione del cinema multisala e ancora di più dei multiplex, assai seducenti per la comodità delle poltrone, la qualità del suono e la presenza al loro interno di bar, gelaterie, negozi e via dicendo.

Da segnalare anche l'affermarsi di catene straniere come l'IKEA, considerate "category killer" per la forte competitività verso i venditori di articoli medio/piccoli.

L'affermarsi di grandi distributori stranieri come ad esempio Carrefour e Metro è dovuta ad un fenomeno osmotico che ha visto in Italia una totale se non prevalente mancanza di grandi catene di distribuzione nel commercio. Ciò in quanto la legislazione italiana e la prassi burocratica della regolamentazione del commercio sono sempre state caratterizzate da una visione assai rigida e formalistica degli strumenti di pianificazione del commercio nelle varie realtà locali sia per la forza delle lobby

dei commercianti sia per ragioni ideologiche legate a una visione dirigistica dell'economia.

Nel momento in cui si abbattano le frontiere economiche in Europa e soprattutto nel momento in cui l'istituzione di una moneta unica sopprime il rischio del cambio, che poteva disincentivare gli investimenti stranieri, e comunque la facilità di circolazione delle informazioni economiche legate anche alla moneta unica, l'Italia è assai esposta alle "scorrerie" di grandi multinazionali che possono vantare un background e un know how assai solidi e formati in decenni di esperienza. Ciò ha un altro risvolto negativo perché in Italia mancano anche grandi organizzazioni capaci di investire all'estero nella distribuzione, dove potrebbero utilmente far conoscere meglio il marchio e la qualità dei prodotti italiani.

A fronte di questi fenomeni di concentrazione si assiste ad una **crisi del piccolo commercio e alla chiusura di numerosi piccoli esercizi a conduzione familiare** che nei centri urbani spesso non vengono rimpiazzati da operatori economici legati alle stesse categorie merceologiche.

Sul piano occupazionale si assiste ad una progressiva riduzione degli operatori attivi in qualità di unici imprenditori o lavoratori autonomi e ad un progressivo aumento verso standards europei della forza lavoro dipendente impiegata nel commercio e soprattutto nella grande distribuzione.

Non è facile giudicare in termini più o meno definiti questi riflessi sociologici e occupazionali, si può solo dire che l'Italia è chiamata ad adeguarsi a modelli economici e sociali oramai invalsi nei grossi paesi industrializzati europei e che appare anacronistica una difesa del piccolo commercio come sia-

mo stati abituati a concepire in Italia. Tali tendenze non escludono tuttavia la possibilità e la doverosità di tutelare gli esercizi commerciali e il lavoro artigianale che da sempre caratterizza centri storici e di prestigio di tante città medio o piccole italiane attraverso una adeguata politica urbanistica e di tutela dell'identità storico-sociale dei nuclei urbani dotati di un interessante passato storico, che spesso solo un commercio multimarca indipendente può garantire.

La trasformazione del piccolo commercio è ravvisabile anche nell'affermarsi di nuove formule di organizzazione delle microimprese come nel caso del **franchising**, pensiamo all'affermarsi di catene come Tecnocasa, Calzedonia, Pastarito Pizzarito, Goldenpoint nelle quali un imprenditore sceglie di affidarsi ad una grande organizzazione per godere del prestigio e del marchio, dell'assistenza e dell'attività formativa eventualmente assicurata dall'organizzazione stessa, riducendo tuttavia i suoi margini di autonomia imprenditoriale avendo il dovere di adeguarsi agli stilemi dell'organizzazione affiliante.



La prossima sfida per nuove formule distributive sarà quella di immaginare e anticipare le nuove esigenze di vita, realizzando scenari in cui è possibile sperimentare direttamente, dalle atmosfere suggestive, non invasive né ripetitive ma stimolanti e discrete promuovendo prodotti sempre garantiti e di qualità non solo attraverso le grandi catene ma anche piccoli dettaglianti locali e nego-

zi multimarca, questi ultimi rispondenti più spesso alle esigenze del territorio. Infine risulta rilevante il potere aggregante delle comunità virtuali, che si fonda su valori condivisi, su affinità, su passioni e interessi comuni. Questa modalità di relazione circolare è nata con internet attraverso le nuove reti di scambio che hanno generato nuovi linguaggi on-line. ■



Quale futuro per il CAI?

di Nemo Canetta

Cosa vuol essere, in futuro, il CAI? Una delle tante associazioni, più o meno ambientaliste, od uno dei “motori” dell'alpinismo e dell'escursionismo? Quale la sua funzione, nell'ambito del turismo montano?

In un numero precedente di questa rivista, altri hanno scritto sul tema dei rifugi alpini lombardi e dei loro problemi. Quell'articolo, peraltro veritiero e da meditare attentamente, mi spinge a dire la mia. A titolo informativo, dirò ai pochi che mi leggono che per circa venticinque anni sono stato nella “stanza dei bottoni” del CAI Milano e che anche oggi ho la carica di Vicepresidente della Commissione Nazionale delle Pubblicazioni.

Ma torniamo al problema CAI e rifugi. Voglio chiarire subito, a scanso di equivoci, che il mio discorso riguarderà il Club Alpino in genere e non questa o quella sezione, che spesso, per quanto loro possibile, sono attivissime sul loro territorio. E' il caso della Sezione Valtellinese che certo ha fatto molto per il suo ambiente e i suoi rifugi.

Ma del CAI, nel suo complesso si può dire altrettanto?

Oggi criticare il CAI è quasi come “sparare sulla Croce Rossa”. Alpinisti, scrittori, guide alpine; sono in molti, da destra e da sinistra, ad attaccare l'elefantica associazione, che secondo molti osservatori non sa più in quale direzione muoversi.

Gli anni d'oro del CAI - a mio modesto parere - furono quelli del primo dopoguerra quando l'associazione, da elitaria e medio-alto borghese si trasformò, rendendo realmente popolari l'alpinismo e l'escursionismo e diffondendo lo sci che aveva visto i suoi soci, come Ufficiali nella Grande Guerra, insegnarlo agli Alpini.

Diciamolo francamente: il fascismo era molto interessato all'alpinismo ed al CAI. Su un muro di Ponchiera è ancora ben visibile una scritta del Duce “Gli

■ Il “tetto” delle Retiche:
il massiccio Bernina-Scerscen-Roseg.
Simbolo di un alpinismo classico
oggi in parte superato.



italiani devono conoscere le loro montagne per poterle difendere". Retorica? Forse, ma tutti sappiamo che uno degli scopi del I° conflitto mondiale - da parte italiana - fu di conquistare il Brennero, per farsene scudo verso il germanesimo. Le Alpi erano viste come il baluardo della nazione. Ed ecco allora l'incondizionato appoggio al CAI, alla costruzione di rifugi, alla segnaletica ed all'attrezzatura di itinerari che, un domani, avrebbero potuto essere sfruttati dai nostri Alpini.

Allo stesso modo si incitavano i giovani a frequentare le montagne, anche nell'ambito di una retorica atletico-giovanilista che permeava, almeno a parole, il Paese. Del resto altri, ben più quotati di me, hanno scritto, di recente, sul fenomeno "dell'alpinismo eroico" che, in quegli anni, investiva gli stati totalitari e non solo, come affermazione nazionale. Ed il CAI passò da poche decine di migliaia di soci ad oltre centomila, con una delle espansioni più spettacolari della sua storia.

Perduto malamente il II° Conflitto Mondiale e sgonfiatasi la retorica montano-bellista, l'appoggio statale venne solo in parte meno: almeno sui confini orientali incombeva pur sempre una minaccia, identificata con l'Unione Sovietica (e la punto amata Jugoslavia), mentre nell'Alto Adige/Sud Tirolo fremeva il separatismo. Rifugi e sentieri potevano essere (e in Alto Adige lo furono per anni) basi per il controllo delle frontiere.

Ma l'atmosfera politica, a Roma come a Milano, era cambiata.

Non così l'alpinismo e l'escursionismo che, per anni, seguirono ancora le strade "classiche" tracciate negli anni venti e trenta. I rifugi avevano una valenza turistico-alpinistica ancora evidente: come non ricordare gli anni 50'/60' in cui alla Marinelli soggiornavano in estate dieci/dodici Guide Alpine, in attesa di clienti, che giungevano sempre numerosi a percorrere le "normali" del Bernina o delle altre vette vicine o le grandi traversate sui ghiacciai? Nella prima metà degli anni sessanta, arrivare alla Marinelli, in agosto, senza aver

prenotato, significava quasi per certo dormire per terra!

Poi l'atmosfera è cambiata. La spinta dell'alpinismo "classico" si è esaurita. Il CAI ha cercato, non sempre felicemente, di mediare tra spinte tra loro talora contraddittorie. Chi voleva restare attaccato agli antichi valori, chi invece puntava deciso verso le forme di "alpinismo sportivo", che cominciavano a far capolino, chi era ancora favorevole a realizzare nuovi rifugi, chi contrario. Un esempio di tali posizioni non sempre coerenti: gli ultimi volumi della celeberrima e mai troppo lodata Guida Monti d'Italia dedicano pagine e pagine ai luoghi dell'arrampicata "sportiva", alle cascate di ghiaccio, ecc. Intendiamoci, nulla contro i free climbers, ma la loro attività, oramai sovente "in palestra", è alquanto lontana dalla vera scoperta e conoscenza delle Alpi, che dovrebbe essere uno dei fini principali del CAI e delle sue guide.

Per contro il CAI ed il TCI, coeditore, per motivi anche economici, hanno deciso di non trattare gruppi montuosi di notevole valore escursionistico-ambientale, quali il Sobretta-Gavia, le Prealpi Venete, quelle Carniche e Giuliane.

Insomma, per il CAI è più importante far conoscere le montagne, pure quelle minori, descrivendole e spingendo gli escursionisti a percorrerle, o si preferisce seguire taluni impulsi del mercato?

D'altra parte il CAI Centrale, nella sua organizzazione, spesso non ha saputo trovare un equilibrio tra la tradizionale autonomia sezionale, in genere custodita gelosamente da sezioni grandi e piccole, ed un pesante centralismo burocratico.

A complicare le cose, dagli anni settanta, è giunto l'ambientalismo. Checché se ne dica, il CAI, per sua origine e natura, non è un'associazione ambientalista in senso stretto; se mai è una associazione che si interessa all'ambiente (montano). E anche qui ha mostrato incertezze sulla strada da percorrere. Vi sono sezioni che propugnano tranquillamente l'uso in montagna degli elicotteri; altre che cercano di realizzare i loro rifugi, come segno di affermazione, specie locale. Ma è cosa nota la freddezza, del CentralCAI, verso la nascita di nuovi rifugi, in nome del contrasto all'iperfrequentazione della montagna. Ma basta percorrere i monti tellini per rendersi conto che l'iperfrequentazione è un mito. Certo in piena estate il Gerli-Porro o la Pizzini sono sovraffollati; ma basterà spostarsi nella valle di fianco per camminare per ore in assoluta solitudine!

La mancanza di una linea chiara, ben definita, agganciata alle realtà locali montane, ha penalizzato il CAI, sul piano politico, facendogli perdere quel prestigio e quel "peso" che aveva acquistato in tanti anni d'attività.

Un esempio?

Forse non tutti sanno che **i rifugi austro-tedeschi dell'Alto Adige** furono "sequestrati" dal Regio Governo nel '19-'20 come proprietà nemiche, ed as- ►



segnati a molte sezioni del CAI. Probabilmente per ragioni militari, essi rimasero di proprietà demaniale, per così dire assegnati - ma senza diritto di proprietà - alle varie sezioni. Certo negli anni venti nessuno poteva immaginare cosa sarebbe successo in futuro... Nell'ambito dell'attuazione del "Pacchetto di autonomia" dell'Alto Adige/Sud Tirol le autorità di quella provincia chiesero, negli anni '90, di entrare in possesso di tali rifugi, quali proprietà demaniali. Ovvie le proteste delle sezioni assegnatarie e dello stesso CAI Centrale. Persino alcune sezioni del Club Alpino tedesco intervennero a favore delle sezioni del CAI (è il caso del CAI Milano), affermando che per loro andava bene lo status quo; chiara prova di un pensiero veramente europeo. Ma invece di tornare agli antichi proprietari austro-germanici o di lasciarli (come voleva la logica) alle sezioni italiane del CAI, i rifugi passarono inesorabilmente alla Provincia Autonoma di Bolzano. Il peso politico della SVP, il partito della minoranza tirolese, era ben superiore a quello del CAI! **Del resto anche in altri campi il CAI non sempre ha saputo tenere il passo con i tempi.** Non è riuscito, ad esempio, ad imporsi a livello nazionale come unico referente per quanto riguarda il grave problema delle segnaletiche sentieristiche. Tutti ammiriamo quelle svizzere, ma in Svizzera esiste la So-

cietà Svizzera dei Sentieri che, con legge statale, ne ha il monopolio. Da noi invece tutti possono segnalare in verde, giallo, blu; nessuno si oppone, nessuno impone direttive. Non c'è dubbio che il CAI coi suoi 600 rifugi e 300.000 soci avrebbe avuto tutte le carte in regola per essere l'ente referente a livello nazionale; magari con la collaborazione di altre associazioni.

Nulla di ciò in realtà è stato fatto od ottenuto, se non a livello locale.

Ed ancora. Negli anni trenta organizzare un campeggio di una settimana in Dolomiti o sul Bianco per una sezione "padana" era un po' come andare oltre l'ignoto, se si pensa ai tempi e ai mezzi di quegli anni.

Oggi per avere un'attività paragonabile si dovrebbe scorrazzare per l'Europa o addirittura in aereo per puntare alle Ande o all'Himalaya. Poche sezioni lo fanno. Quale il risultato? Che alcune associazioni o compagnie turistiche hanno fatto fortuna organizzando trek nei luoghi più strani od inusuali del mondo. In questo senso la sottosezione Edelweiss, del CAI Milano, è divenuta

quasi un mito, organizzando escursioni estive ed invernali in mezzo mondo. Ed i soci accorrono.

Insomma il CAI se vorrà ritornare, a livello nazionale e regionale, ai fasti del passato dovrà sburocratizzarsi, snellirsi, acquisire anche un po' più di professionalità, adattarsi ai nuovi tempi senza seguirne le mode, chiarire che il suo fine è portare la gente in montagna e non evitare che essa vi vada, potenziare le sue attività tradizionali, acquistare quel peso politico che oggi gli manca per chiedere con forza allo Stato e alle Regioni di assegnargli i compiti ... ed i fondi ... che ha meritato nella sua plurisecolare storia. ■



■ A destra: lungo l'Alta Via della Valmalenco sotto il Rifugio Del Grande Camerini.

■ Passerella lungo il sentiero che dal Vallone dello Scerscen porta al Rifugio Marinelli: semplici attrezzature rendono spesso fruibili zone altrimenti inaccessibili per la più parte degli escursionisti.



UN SECOLO DI TURISMO IN VALTELLINA

Viaggio fra storia e attualità

di Lorenzo Croce e Pier Luigi Tremonti

Il volume “*Un secolo di turismo in Valtellina. Viaggio fra storia e attualità.*” è una raccolta di immagini molto suggestive inframmezzate da interviste realizzate da Franco Brevini a personaggi di spicco della Valtellina e da pagine di ricordi: attraverso curiosità e aneddoti conduce a un ideale viaggio nel tempo, e porta alla luce gli aspetti dello sviluppo culturale, sociale, turistico ed economico degli ultimi cento anni della Valtellina tutta. Nella occasione della pubblicazione del volume la Galleria del Gruppo Credito Valtellinese ha realizzato una Mostra incentrata sulla storia del novecento della Valtellina.

Il connubio tra natura e turismo ha dato vita a una realtà storica quanto mai fortunata, che ha permesso di valorizzare ogni aspetto del paesaggio. Si tratta, infatti, di un ambiente montano che grazie ad un orientamento favorevole gode di condizioni naturali e climatiche ottime: ecco perché questi luoghi hanno potuto ospitare flussi turistici e gare impegnative come i Mondiali, che richiedono una perfetta disponibilità dei servizi e qualità delle strutture.

Attraverso le suggestive immagini esposte, frutto di una minuziosa opera di ricerca fatta negli archivi ufficiali e nei cassetti dei protagonisti, i visitatori possono ammirare l'ambiente e la natura della Valtellina da diverse angolazioni, e possono avere una idea del comprensorio che è di tutto rilievo.

Le interviste ospitate nel volume evidenziano le peculiarità ambien-

tali, climatiche e geologiche, che emergono dai racconti di chi ha vissuto e vive la Valtellina.

Non mancano cenni critici rivolti al campanilismo, alla scarsa lungimiranza e a carenze insite nella non sempre eccellente mentalità turistica ... insomma orgoglio per quello che si è fatto, ma una riflessione su quello che si sarebbe potuto fare e su quello che si dovrà fare. (Basta guardarsi attorno ed imitare!).

Non ci si deve polarizzare solo nelle geremiadi sulla superstrada ... non è la panacea per la Valtellina! Lo straordinario paesaggio fa da cornice al materiale iconografico esposto, irrompe con forza nell'anima dello spettatore: le fotografie mostrano le imponenti montagne, i ghiacciai, le vette innevate, i tramonti, i boschi, le grandi distese di prati e gli antichi casolari. Non solo, ma anche laghi ►



ghiacciati, piccole cascate, rocce, fiori, alberi e animali nel loro habitat.

Non mancano foto di attività tradizionali come la mungitura, eseguita da secoli con la tecnica manuale.

Singolari spettacoli geologici come il Lago Palù, nato in seguito ad escavazione glaciale, le morene ed il Ghiacciaio dei Forni che, nonostante si sia ritirato parecchio negli ultimi 150 anni, ri-

mane uno dei più grandi delle Alpi italiane e rappresenta un raro esempio di ghiacciaio himalayano (qui è stato tracciato il Sentiero Glaciologico sul cui itinerario sono segnalati punti dove è possibile osservare fenomeni legati al glacialismo).

Gli appassionati di minerali in Valmalenco possono tuttora imbattersi in splendidi esemplari.

Oltre alle ricchezze naturalistiche e ambientali, nel volume e nella mostra trovano ampio spazio i prodotti tipici ottenuti grazie alle condizioni ottimali di queste zone. La particolare conformazione dei monti e il giusto grado di umidità favoriscono per esempio la produzione di formaggi famosi come il Bitto, mentre le temperature miti di giorno e fredde di notte consentono la crescita del grano saraceno da cui si ricava la farina scura per preparare i pizzoccheri, nati nel 1.700 e ancora oggi piatto forte della Valtellina. Unici i terrazzamenti, le vigne e ottimi i vini.

Braulio, bresaola vi dicono qualcosa?

Alla conformazione geologica del sottosuolo è poi dovuta la particolare ricchezza di sorgenti di acque minerali e di acque termali, che da secoli attirano i visitatori non solo per curarsi "sciatiche e dolori reumatici", come faceva a suo tempo Carducci, e molto prima anche Leonardo. Le acque e i bagni termali costituiscono una straordinaria attrattiva, anche grazie alla recente riorganizzazione di stabilimenti e di centri per i turisti.

Peccato che la stessa immagine della "Levissima" sia assai poco riconducibile alla Valtellina.

Non ultimi, nel volume, sono i cenni alle favole della Valtellina, che vedono contrapposti come animali simbolici l'orso del Flüela e il toro di Livigno.

Un cospicuo assortimento di documenti è ospitato in bacheche dove si trovano libri sulla storia del territorio dal 1900 ad oggi, foto d'epoca, lettere, cartoline, manifesti, materiale pubblicitario e scritti che suscitano curiosità come i menu dei grandi alberghi e degli insoliti oggetti di carta.

Si evidenziano una splendida incisione ottocentesca del Disgrazia in Valmalenco, una sorprendente panoramica del Bernina, le vette seghettate dell'Adamello, le foto della borghesia d'inizio secolo sulla neve, le prime gare di sci e alcuni singolari manifesti pubblicitari del '900 realizzati per promuovere i trasporti e gli sport in Alta Valtellina.

Un notevole numero di fotogrammi di vario formato su un tavolo luminoso offre l'occasione per una riflessione sui modi di vita e le usanze in Valtellina oltre che di un approfondimento sui temi di vita antica e di attualità: la città, i piccoli borghi, la borghesia che si concedeva lunghe sciare (le donne ancora in abito lungo) sui pendii innevati, i pio-





nieri dell'alpinismo e dello sci, lo sviluppo tecnico dagli spalatori, i primi gatti delle nevi e ancora i nuovi impianti di risalita.

Tra i numerosi personaggi illustri che hanno frequentato la Valtellina incontriamo Carducci, Buzzati e Salvatore Quasimodo. Uno scritto di Luigi Barzini, grande firma del giornalismo italiano, ci tramanda sul Corriere della Sera le sue impressioni circa la scoperta di Madesimo: "Penetriamo in lunghe gallerie scavate dalle valanghe. Nulla di più straordinario di queste grotte di ghiaccio, dalle pareti scintillanti e diafane, cunicoli favolosi, tutti soffusi da una luce glauca".

Scopriamo che le terme di Bormio esistevano nel VI secolo e che l'edificio dei Bagni Vecchi, edificato in epoca medioevale su preesistente struttura romana, ancora oggi ne mantiene l'assetto e un opuscolo del 1612 decantava le proprietà delle acque: "sanano le sciatiche, dolori artetici...".

Scopriamo che il presidente dell'Alpine Club di Londra nel 1865 raccontava delle sue ascensioni al Pizzo Stella a Madesimo e che un grosso contributo al turismo è stato dato fin dall'inizio del

secolo dal Touring Club Italiano con la sua presenza sempre più assidua.

Veniamo a sapere che in Valchiavenna si svolsero nel 1911 le prime competizioni sciistiche dell'intero arco alpino ... e sono ricordate le imprese dei famosi Zeno Colò e G.B. Compagnoni, maestri di sci e guide intramontabili.

Non vanno dimenticate le foto e le note sulle bellezze architettoniche e artistiche tra le quali spicca il suggestivo Santuario della Madonna di Tirano assieme ad una infinità di edifici sparsi sul territorio e spesso sconosciuti perfino a noi valtellinesi!

La panoramica che la mostra ed il libro offrono parte da lontano tra le luci e le ombre di un comprensorio splendido ma purtroppo non sempre compatto ... dall'inizio del secolo fino ad oggi con i Mondiali di sci alle porte.

Uniti si vince, mi pare di aver letto da qualche parte del libro.

Dopo Milano la mostra si sposterà in sette stazioni turistiche della provincia di Sondrio: Aprica, Bormio, Chiesa in Valmalenco, Livigno, Madesimo, Morbegno e Teglio. ■

La mostra

Un secolo di turismo in Valtellina: viaggio fra storia e e attualità.

Galleria Gruppo Credito Valtellinese, Milano, c.so Magenta 59

Dal 16 dicembre 2004 al 22 febbraio 2005

Orario 10.00 - 19.00 da lunedì a sabato.

Chiuso festivi - Ingresso libero

Coproduzione: Fondazione Gruppo Credito Valtellinese / Mondadori Electa

Il volume

Un secolo di turismo in Valtellina: viaggio fra storia e attualità.

Editori: Fondazione Gruppo Credito Valtellinese / Mondadori Electa

Curatore e interviste: Franco Brevini
Approfondimenti storici: Paolo Valenti

Pag. 434; foto colori n. 450 più n.13 grandi panoramiche.

Testi in Italiano e Inglese.

Le imprese familiari

di Guido Birtig

In occasione delle ultime Assemblee annuali della Banca d'Italia, il Governatore, pur restando fiducioso sul futuro della nostra economia, ha reiteratamente espresso preoccupazioni per il progressivo arretramento competitivo delle nostre imprese. Secondo il Governatore, il modesto sviluppo della produttività italiana è da riconnettere in misura non secondaria alla frammentazione del nostro sistema produttivo.

Il sistema produttivo italiano è costituito da una miriade di micro imprese, ove peraltro lavora la gran parte degli addetti. Il 95% delle imprese non agricole italiane è definito "micro", perché costituito da imprese con meno di 10 addetti. Tali imprese sono per lo più familiari. I confronti internazionali mettono in rilievo che in Italia le micro imprese sono non solo più numerose di quelle presenti negli altri paesi europei, ma sono, nella generalità dei casi, di dimensioni ancor più ridotte.

Le ragioni di questa singolarità sono plurime, ma possono essere ricondotte a fattori di carattere politico, economico e geografico. Ancora un secolo e mezzo fa, l'Italia era suddivisa in un insieme di piccoli stati ed il trasferimento delle merci tra i diversi territori, peraltro faticoso a causa della condizione orografica, era soggetto a dazi e restrizioni. Tutto ciò ha favorito il diffondersi di un tessuto di imprese di piccole dimensioni, rivolte a mercati prevalentemente locali. Solamente negli anni '50 la struttura produttiva italiana ha assunto una connotazione veramente industriale, ma la stessa è caratterizzata da una assoluta predominanza di industrie nelle quali prevale il processo produttivo di tipo intermittente con lavorazione per reparto, e che risentono in modo particolare della componente stagionale, ciclica e della moda, quali abbigliamento, arredamento e parte della meccanica. Tutto ciò ha favorito il sorgere di imprese minori, che la letteratura economica ha definito interstiziali. La giustificazione della loro diffusione discende pertanto in alcuni casi dalla capacità di assumere un ruolo significativo in particolari segmenti di mer-

cato, in altri casi discende invece dalla loro adattabilità ad assumere il ruolo di ammortizzatori degli oneri delle grandi imprese. E' riconosciuto infatti che le imprese minori si caratterizzano per una notevole flessibilità, che consente loro una notevole capacità di adattamento ai mutamenti, sia tecnici sia di mercato. Una diversa corrente di opinione ritiene invece che le micro imprese discendano dalla figura storica del mercante-imprenditore e dalla sua capacità di valorizzare e trasportare su scala industriale un tradizionale saper fare.

Al di là di qualsiasi contrapposizione concettuale, l'Italia ha dimostrato nei 150 anni della sua vita nazionale unitaria, di non avere la forza di inserirsi, altro che episodicamente, in mercati a forte impegno finanziario ed a tecnologia particolarmente elevata, ma di possedere al contrario la capacità di inserirsi con successo nei settori dei beni per la persona e per la casa e dei relativi beni strumentali.

La vocazione imprenditoriale degli italiani

Non vi è dubbio che l'Italia sia un paese a forte vocazione imprenditoriale - come emerge indirettamente dal consistente numero di imprese che ogni anno vengono costituite - ma la stessa è peraltro favorita dalla presenza di molte imprese in settori caratterizzati da basse barriere all'entrata in termini di investimenti necessari. Non va peraltro sottaciuto che molte micro imprese sono all'interno di distretti, che costituiscono una sorta di "unicum", in cui una popolazione di piccole imprese contigue, specializzate per fase, opera in un contesto socialmente, culturalmente ed istituzionalmente congeniale. Non tutte le micro imprese industriali si concentrano in tali aree ed anche all'interno delle stesse non tutte possono godere di quelle economie ambientali che compensano gli svantaggi connessi alla piccola dimensione. Tali svantaggi consistono soprattutto nella bassa produttività e nella moderata ca-

pacità di innovare. Ciò rallenta la capacità di competere con le imprese di altri Paesi in un contesto di crescente globalizzazione. Con il termine globalizzazione usualmente si definisce la crescente interdipendenza ed integrazione economica tra i diversi Paesi attraverso l'aumento del volume e della varietà di transazione di capitali, beni e servizi ed attraverso la più rapida ed ampia diffusione della tecnologia.

Da qui il monito del Governatore della Banca d'Italia che ritiene che le conseguenze di una struttura produttiva frammentata si ripercuotano sulle opportunità non sfruttate a causa di una scala produttiva inadeguata, nonché sulla bassa propensione all'innovazione ed alla internazionalizzazione.

La crescita auspicata non potrà essere esclusivamente quantitativa, e limitarsi pertanto al fatturato ed al capitale di rischio, ma dovrà essere soprattutto qualitativa, e dovrà concernere il miglioramento del management, la diversificazione ed il potenziamento delle strutture e l'adozione di principi strategici.

L'euro ed il fenomeno della globalizzazione dei mercati stanno dunque radicalmente modificando lo scenario in cui operava una miriade di imprese e la realizzazione del mercato unico europeo può costituire una grande opportunità, ma anche un mezzo di "selezione naturale" per le imprese che non riusciranno ad adeguarsi ai mutamenti in atto. In questo scenario, di per sé sufficiente a creare presupposti - di crisi per alcuni e di successo per altri - s'inseriscono i problemi di passaggio generazionale per le imprese familiari. Il fenomeno sta assumendo una particolare rilevanza dimensionale in Italia. Il boom economico ha favorito infatti la diffusione dell'imprenditorialità e pertanto esiste quindi un numero rilevante di imprese familiari condotte da imprenditori ultra sessantenni, che potrebbero trovarsi sul punto di dover decidere sulle modalità di un passaggio generazionale. I principali aspetti del problema saranno trattati in un articolo successivo. ■

Perché in Italia le imprese non crescono?

di Fabrizio Onida

Le piccole dimensioni si accompagnano sistematicamente a fenomeni tra loro strettamente legati come: minore produttività per addetto, minore retribuzione per addetto (e conseguente minore attrattività per lavoratori con elevati gradi di istruzione e qualifiche), minori investimenti fissi per addetto, minori investimenti in formazione del proprio “capitale umano”, minori spese in ricerca, minori investimenti in rete distributiva e assistenza al cliente, minor capacità di affermare e coltivare marchi noti sul mercato, maggior dipendenza da canali indiretti per l'esportazione (e relativo minor “potere di mercato” quando i mercati si fanno fragili e/o fortemente competitivi), minor numero di mercati esteri serviti, minor polmone di risorse umane e organizzative per intraprendere investimenti diretti all'estero quando le opportunità di mercato lo esigerebbero.

E si aggiunga, come in questi giorni riemerge nel dibattito nato intorno alle annunciate strategie di Unicredit, che le piccole imprese sono particolarmente dipendenti dal credito bancario a breve con garanzie patrimoniali del titolare ed elevati costi d'interesse.

I motivi del “nanismo”

Ma perché il nostro paese è così condizionato da questo “nanismo” di imprese?

Ecco alcune risposte, peraltro non esaustive, su cui cerco di intrattenere il volenteroso lettore (se ci sarà!) del saggio che in questi giorni va in libreria per le edizioni del Mulino (Onida 2004).

Primo, troppe imprese familiari che rinunciano alla crescita con apporto di capitale di rischio esterno alla famiglia, per timore di perdere il controllo familiare-dinastico sulla gestione dell'impresa (pur potendo mantenere il controllo della maggioranza del capitale sociale) e – diciamo pure spesso – per timore di essere forzati ad una maggiore trasparenza dei bilanci, con maggiore separatezza fra bilancio di

impresa e bilancio familiare (e non sto parlando di Parmalat, peraltro impresa forse troppo cresciuta).

Secondo, i tanto decantati distretti industriali – certo un lato virtuoso della nostra storia economica del dopoguerra – per la particolare specializzazione merceologica e per il peculiare modello organizzativo che li caratterizza, sono in misura crescente sotto attacco competitivo dei nuovi paesi concorrenti nella fascia medio-bassa dei prodotti (quindi perdono occupati e fanno fatica a espandere il proprio volume d'affari).

Le imprese leader dei distretti intraprendono (giustamente) strategie di acquisizione e alleanze extra-distretto, anche all'estero, ma così facendo stimolano sempre meno la crescita del tipico indotto dei fornitori locali. Taluni distretti cominciano a pensare di “de-localizzarsi” a blocchi, ma questa è più una marcia lungo un “sentiero basso” che una proiezione in avanti.

Terzo, già detto (e lo ha sottolineato particolarmente il neo-presidente di Confindustria, Montezemolo), le nostre imprese scommettono troppo poco sulla ricerca e sull'innovazione originale come carta vincente per crescere e vincere sul mercato globale. Si preferisce fare molta (utilissima) innovazione incrementale sul processo e sui prodotti, piuttosto che tentare salti di qualità (e di dimensione) puntando sulla frontiera.

Quarto, quanto appena accennato a proposito dei distretti, vale per la generalità del nostro sistema produttivo: nella competizione internazionale siamo (sempre più negli ultimi venti anni) specializzati in settori e comparti tendenzialmente a crescita media o lenta della domanda mondiale, in settori con forte differenziazione dei prodotti, basse economie di scala e relativamente basso impiego di manodopera ad alto grado di istruzione e alte qualifiche, manodopera che infatti deve cercare lavoro nei servizi, nella finanza o presso le multinazionali estere operanti in Italia (per fortuna ancora ope-

ranti, ma da questo lato siamo in crescente concorrenza con altri paesi di destinazione).

Quinto, ma è più un effetto che una causa del “nanismo”, abbiamo un cronico ritardo come proiezione multinazionale delle nostre imprese: molti esportatori, ancora pochi investitori (anche se in numero crescente) nel nostro “ceto medio” imprenditoriale su cui sono affidate molte sorti del futuro sviluppo del nostro paese.

I fattori ambientali

E infine giocano molti fattori “ambientali”, su cui pure non sono mancati i richiami di Montezemolo, e prima di lui del suo predecessore D'Amato e di molti altri (Isae 2003, Oecd 2003): un sistema bancario ancora troppo “localistico” e condiscendente al “multiaffidamento” che de-responsabilizza banca creditrice e impresa debitrice; un mercato finanziario poco aperto al sostegno robusto delle innovazioni rischiose; una borsa di scarso spessore ed elevata concentrazione su pochi titoli dinamici; un diritto amministrativo societario e fallimentare che (in attesa delle riforme recenti e prossime) resta largamente sfavorevole alla mobilità del capitale, alla contendibilità del controllo proprietario, alla difesa degli interessi delle minoranze, alla rapida conclusione dei processi di giustizia civile e amministrativa; un coacervo di interventi di politica industriale inclini a disperdere a pioggia risorse su molti piccoli soggetti (e su categorie dotate di forza lobbistica presso i governi) più che a stimolare lo sviluppo di medie e grandi imprese e di progetti fortemente innovativi; procedure di commesse pubbliche che favoriscono l'offerta di beni e servizi a basso prezzo, ma di dubbia qualità da parte di soggetti imprenditoriali piccoli e fragili; regimi di concessione di servizi locali non certo orientati a incoraggiare una maggiore contendibilità dei mercati. ■

Tratto dal sito www.lavoce.info

Dieci automobili su cento circolano con pneumatici fuori legge

Questi sono gli sconcertanti dati emersi da un'indagine svolta dalla Polizia Stradale su un campione di 10.000 veicoli, condotta nell'ambito di una campagna di sicurezza della strada, sulle condizioni dei pneumatici, realizzata in collaborazione con Aci, Assogomma e Federpneus.

L'iniziativa realizzata sulle autostrade e le strade statali della Lombardia è stata la prima nel suo genere in Europa. A 10.000 automobilisti, in occasioni sia di normali controlli sia di sinistro, è stato verificato, da parte della Polizia Stradale lo stato dei pneumatici.

Questi controlli, che sono stati effettuati utilizzando apposite strumentazioni professionali messe a disposizione dalle due associazioni, sono avvenute nel periodo compreso tra il giugno del 2003 ed il febbraio del 2004. Gli agenti hanno compilato uno speciale questionario, elaborato per l'occasione, in cui, oltre ai dati generali delle autovetture, sono state rilevate importanti informazioni sui pneumatici: la loro conformità alla carta di circolazione, l'omogeneità sugli assi, il grado e il tipo di usura del battistrada, eventuali danneggiamenti visibili a occhio nudo.

I dati raccolti dalla Polstrada sono stati poi analizzati da esperti del Politecnico di Milano ed hanno fatto emergere una realtà preoccupante ai fini della sicurezza stradale: il 10% delle automobili ha pneumatici fuori legge perché lisci, ovvero non rispettano il limite di profondità del battistrada di 1,6 mm previsto dal codice della strada. Questi veicoli viaggiano pertanto in condizioni altamente pericolose, dato che con un pneumatico liscio viene fortemente compromessa l'aderenza del veicolo al suolo in particolare sul bagnato. Solamente il 3% delle automobili ha in dotazione pneumatici anteriori con uno spessore del battistrada superiore ai 3 millimetri, ricordando che un pneumatico nuovo ha uno spessore pari a 8/9 millimetri. Dai molti dati raccolti sono stati resi possibili diversi approfondimenti, ne citiamo i risultati di alcuni: l'usura del battistrada risulta per l'82% dei casi uniforme e per il restante 18% non uniforme. La non uniformità dell'usura è causata generalmente da problemi di sottogonfiaggio prolungato e da assetto e/o convergenza non esatti. Un altro elemento preoccupante riguarda i danneggiamenti visibili ad occhio nudo. Il 5% dei pneumatici presenta screpolature, tagli e rigonfiamenti. Que-



sta situazione è rilevata a occhio nudo, quindi riguardante danneggiamenti evidenti e visibili solo sul fianco esterno del pneumatico; ma un controllo più accurato e completo, che può essere effettuato infatti soltanto alzando la vettura sul ponte del gommista, avrebbe sicuramente fatto aumentare questa percentuale già comunque importante, che in un'analoga indagine realizzata nel 2001 era risultata pari ad oltre il 10%. La situazione evidenziata dai rilevamenti della Polizia Stradale su autostrade e strade extraurbane della Lombardia si può definire ottimistica, in quanto gli automobilisti che si accingono ad un viaggio fuori città di norma effettuano un seppur minimo controllo dello stato dell'automobile e soprattutto tendono ad utilizzare la vettura di maggiore cilindrata e nelle migliori con-



dizioni. A dimostrazione di ciò è la tipologia delle vetture controllate dalla Polizia che sono risultate essere di cilindrata mediamente superiore alla media nazionale.

Tutto ciò senza contare che il parco circolante della Lombardia viene comunemente considerato in un migliore stato di salute rispetto alla media in quanto le sue autovetture hanno un'età media decisamente inferiore a quella nazionale. ■

Tito Lupi

Ecco i consigli della Polizia Stradale per l'uso e la manutenzione dei pneumatici:

1. Verificare con regolarità la pressione ed il gonfiaggio delle gomme;
2. Rispettare i valori di pressione prescritti dal costruttore e riportati sul libretto della vettura;
3. Non dimenticare mai di controllare la ruota di scorta;
4. Controllare lo stato di usura e le conseguenze di eventi accidentali;
5. Scegliere pneumatici idonei in fase di sostituzione;
6. Per mantenere le condizioni ottimali di guida del veicolo è opportuno montare quattro pneumatici uguali ed allo stesso grado di usura. Ciò è particolarmente raccomandato quando si impiegano pneumatici invernali, ovverosia in condizioni ambientali avverse. In ogni caso i pneumatici nuovi (è obbligatorio il montaggio omogeneo almeno per asse) o i meno usati sono da montare sulle ruote posteriori;
7. Sia per il controllo periodico che per eventuali dubbi o necessità è consigliabile rivolgersi a esperti qualificati che offrono tra l'altro questo servizio in modo gratuito.

LANCIA



Il gruppo **LAUTO** è lieto di annunciare la nuova nata.
Lo Stile italiano **FIAT**   solo con Noi.

LAUTO s.r.l.
UNICA CONCESSIONARIA   PER LA PROVINCIA DI SONDRIO

**MONTAGNA
IN VALTELLINA (SO)**
Via Stelvio, 91
Tel. 0342.216.194

**COSIO
VALTELLINO (SO)**
Via Statale, 5
Tel. 0342.638.010

C'è qualcuno che gioca con i numeri?

Forse le date

26 Dicembre 2002 (Ciclone Zoe in Polinesia),

26 Dicembre 2003 (terremoto in Iran),

26 Dicembre 2004, onda tsunami nell'Oceano Indiano - sono solo una coincidenza.

“Un improvviso sconvolgimento climatico porterà ad una catastrofe globale di monumentali proporzioni, ...portando intere nazioni a scomparire sotto il mare ed i pochi sopravvissuti a combattere per le scarseggianti risorse di cibo, acqua ed energia”.

(Da un rapporto “segreto” del Pentagono).

Forse non è vero - al di là delle date - che lo tsunami del Dicembre 2004, come suggeriscono alcuni siti di “cospirazionismo”, è stato provocato da un esperimento tecnologico segreto (altri dicono addirittura “voluto”), ma questo non basta certo a scartare del tutto l'idea che con il controllo dell'atmosfera gli uomini non abbiano mai pensato di giocare. Anzi. Gli stessi sospetti dei “paranoici” riguardo al recente tsunami probabilmente non sarebbero mai potuti nascere, se le premesse, almeno generiche, per una tale follia non fossero esistite in primo luogo (la fantasia ha sempre bisogno di un appiglio reale, per poter dare i suoi frutti migliori).

Il progetto HAARP

Nel corso dei secoli, i mutamenti climatici hanno rappresentato uno dei più potenti catalizzatori dei pensieri dell'uomo, influenzandone le credenze e le azioni, gli umori e le decisioni, sempre in un modo apparentemente casuale, ma in realtà guidati dalla ferrea logica della natura.

Tuttavia dalla rivoluzione industriale ad oggi qualche ferita abbiamo incominciato ad infliggergliela, e la Terra oggi non è certo più quella dei giorni antichi, dove tutto era in perfetto equilibrio bio-ambientale.

Ma mentre i più visibili sembrerebbero gli allarmi della comunità scientifica sul surriscaldamento globale, il rischio maggiore è forse quello, praticamente ignorato dai mass-media, di un mutamento climatico a scopi militari. Esiste infatti dal 1992 un progetto del Dipartimento della Difesa Statunitense, coordinato dalla Marina e dall'Aviazione, denominato HAARP (High-Frequency Active Auroral Research Program). E' il cuore vero e proprio del più vasto - e ben più noto - programma di “Guerre Stellari”, avviato nei primi

anni Ottanta sotto le amministrazioni Reagan-Bush, che ora sta accelerando la sua corsa drogata da una spesa militare mai vista in precedenza, giustificata dal solito bipensiero orwelliano: “La guerra è pace”.

La base principale di HAARP occupa un'estesa area a Gakona, in Alaska, sul cui terreno è installata una serie di 180 piloni d'alluminio alti 23 metri, su ognuno dei quali si trovano una coppia di antenne per la banda bassa ed una per la banda alta, in grado di trasmettere onde ad alta frequenza fino ad una distanza di 350 km. Queste onde sarebbero indirizzabili verso zone strategiche del pianeta, sia terrestri che atmosferiche.

Come spesso succede, la facciata dell'operazione ha nobili scopi: lo studio accademico della ionosfera e lo sviluppo di nuove tecniche radar, che permettano agevoli comunicazioni con i sottomarini e rendano possibili radiografie di terreni, in modo da rilevare armi od attrezzature a decine di km di profondità; a conferma di ciò, è on-line il sito del progetto, che dipinge l'immagine di un'innocua stazione scientifica, con tanto di webcam.

La realtà, come sempre, va cercata oltre la superficie.

Da Tesla a Eastlund

Negli anni Ottanta Bernard J. Eastlund, fisico texano del MIT di Boston, ispirandosi alle scoperte di Nikola Tesla, registrò negli Stati Uniti il brevetto n° 4.686.605 denominato “Metodo ed attrezzatura per modificare una regione dell'atmosfera, magnetosfera e ionosfera terrestre”, a cui ne fece seguire altri undici. In uno di questi era descritta la proprietà riflessiva della ionosfera per utilizzi come “sistemi di raggi energetici”, “esplosioni nucleari graduali senza radiazioni”, “sistemi di rilevamento e distruzione di missili nucleari” e “sistemi radar spaziali”.

Alcune di queste invenzioni furono acquisite dalla ARCO, proprietaria di ampie riserve di gas naturale in Alaska, le quali potevano in questo modo essere riconvertite in energia elettrica redistribuibile tramite la ionosfera ai propri clienti in tutto il mondo: la visione di Tesla di distribuire energia senza fili e gratis nelle case di tutto il mondo stava in parte per realizzarsi, seppur concettualmente distorta da forti interessi economici (su Nikola Tesla, un genio tanto ignoto alla storia quanto è grande il

debito dell'umanità nei suoi confronti, è in preparazione una apposita scheda). Inoltre, queste invenzioni rendevano possibile manipolare il clima, quindi creare pioggia quando necessario per favorire l'agricoltura o neutralizzare fenomeni distruttivi quali tornado ed uragani.

A questo punto entrò in scena il governo, e la storia si fece più complicata.

Tutti i brevetti di Eastlund vennero dapprima sigillati sotto un ordine di massima segretezza, per poi passare alla E-Systems, una delle maggiori fornitrici di tecnologie avanzate ai servizi segreti di molte potenze mondiali, assorbita poi dalla Raytheon, una delle quattro maggiori fornitrici della difesa Usa, produttrice dei missili Tomahawk, Stinger (questi spesso finiti nelle mani di paesi canaglia e di gruppi terroristici), e dei famigerati Bunker Buster. Le connessioni con il potere sono riassumibili nella figura di Richard Armitage, oggi Vicesegretario di Stato e Viceministro degli Esteri nell'amministrazione Bush. Armitage, già consulente, membro del consiglio d'amministrazione, firmatario e convinto sostenitore del PNAC (Project for a New American Century), risulta anche implicato in molte operazioni segrete della CIA, dal Vietnam ad oggi.

Secondo le scoperte di Eastlund, dirigere la potenza di HAARP verso uno specifico punto della ionosfera la farebbe riscaldare al punto da innalzarla fisicamente, in modo da creare un rigonfiamento altamente riflettente, definito da lui “effetto lente”, in grado di convogliare i raggi sulla terra con effetti devastanti: la potenza di tali onde sarebbe tale da provocare modificazioni molecolari dell'atmosfera, causando - a seconda delle diverse frequenze - cambiamenti climatici, la possibile disgregazione di processi mentali umani, e forse anche, appunto, effetti sui movimenti tettonici di magnitudine imprecisata.

Strategie globali

Gli avvenimenti geopolitici attuali potevano essere intuiti già anni fa, leggendo profetici libri come la Grande Scacchiera di Zbysgniew Brzezinsky, del 1997, o i testi programmatici del PNAC dello stesso anno. Lo stesso possiamo fare ora analizzando scritti e dichiarazioni di influenti pensatori ed alti vertici militari, rispetto ad un futuro relativamente vicino.

Lo stesso Brzezinsky, consigliere della Sicurezza ai tempi di Carter, già nel 1970 scriveva nel suo libro “Tra due Età”: *“La tecnologia renderà disponibile, ai leader delle principali nazioni, tecniche per condurre operazioni di guerra segrete, che richiederanno l'impiego di un esiguo numero di forze di sicurezza [...] Tecniche di modificazione climatica potranno essere impiegate per produrre prolungati periodi di siccità o tempesta”*. Risalgono infatti a quei tempi, seppur in forma rudimentale, i primi studi relativi alla guerra climatica, come il Progetto Popeye per estendere la stagione dei monsoni in Vietnam.

Il documento più interessante è lo studio redatto da sette ufficiali dell'esercito Usa nell'Agosto del 1996, intitolato “Il clima come moltiplicatore di potenza: averne il controllo nel 2025”, nato da una direttiva del Comandante delle forze aeree statunitensi, tesa a stimolare un dibattito intellettuale tra i membri dell'esercito, in cui si afferma: *“Nel 2025 le forze aereospaziali Usa potranno avere il controllo del clima se avranno capitalizzato le nuove tecnologie sviluppandole nella chiave delle applicazioni di guerra. [...] Dal miglioramento delle operazioni degli alleati e dall'annullamento di quelle del nemico tramite scenari climatici su misura, alla completa dominazione globale delle comunicazioni e dello spazio, la modificazione climatica offre a chi combatte una guerra un'ampia gamma di possibili modi per sconfiggere o sottomettere l'avversario”*.

Questi propositi sono confermati da un successivo studio del 2003, intitolato “Padroneggiare l'ultimo campo di battaglia: i prossimi avanzamenti nell'uso militare dello spazio” ad opera del Project Air Force della Rand Corporation, un think-tank legato alle lobbies del petrolio e delle armi che ha avuto come amministratore Donald Rumsfeld, e nel cui consiglio di amministrazione figura Lewis Libbey, socio fondatore del PNAC ed attuale direttore del personale di Dick Cheney.

Il concetto alla base di questo rapporto è la “Full Spectrum Dominance”, vale a dire una politica di eccezionali investimenti militari mirati alla conquista ed al mantenimento di una posizione di superiorità nello spazio, se non addirittura di un suo controllo assoluto.

Il che obbligherebbe chi volesse contrastare l'impero a farlo esclusivamente via terra e mare. ►

Al riguardo, sono particolarmente significative le parole del Comandante in Capo del comando spaziale Usa, Joseph W. Ashy: *“Alcune persone non vogliono sentirne parlare, ma assolutamente siamo prossimi a combattere nello spazio. Combatteremo dallo spazio e nello spazio. Un giorno o l'altro colpiremo obiettivi terrestri - navi, aeroplani e obiettivi sulla terraferma - dallo spazio”*.

Il 22 Febbraio del 2004, l'Observer ha pubblicato un rapporto “segreto”, commissionato da Andrew Marshall, influente consigliere di Rumsfeld, che sarebbe sfuggito al Pentagono, e che conclude: *“Un improvviso sconvolgimento climatico porterà ad una catastrofe globale di monumentali proporzioni, che comprende una guerra nucleare e disastri naturali, portando intere nazioni a scomparire sotto il mare ed i pochi sopravvissuti a combattere per le scarseggianti risorse di cibo, acqua ed energia”*. Può sembrare la descrizione di un futuro remoto da film hollywoodiano, ma già nel 2006 avverrà il lancio dimostrativo nella stratosfera del Falcon, un drone armato di testate nucleari in grado di volare all'altezza di 100.000 piedi, alla velocità di 12 volte quella del suono, virtualmente inattaccabile, i cui futuri sviluppi lo renderanno in grado di colpire ovunque partendo dal territorio degli Stati Uniti.

Il 2006 è anche l'anno in cui HAARP verrà dotato dei restanti trasmettitori, portandolo alla massima potenza. Sempre per aiutare l'agricoltura?

La comunità scientifica

Sono molte le voci di protesta riguardanti questi folli e distruttivi progetti. Fra queste, la scienziata di fama mondiale **Rosalie Bertell** denuncia che *“gli scienziati militari degli Stati Uniti stanno lavorando sui sistemi climatici come potenziale arma. I metodi includono l'accrescimento delle tempeste e la deviazione dei fiumi di vapore dell'atmosfera terrestre per produrre siccità o inondazioni mirate”*. **Richard Williams**, fisico e consulente dell'Università di Princeton, dice che *“i test di surriscaldamento della ionosfera sono un atto irresponsabile di vandalismo globale [...] HAARP potrebbe essere un serio pericolo per l'atmosfera terrestre. Con esperimenti di questo tipo, potrebbero essere fatti danni irreparabili in poco tempo”*. Alcuni ricercatori già oggi sospettano

dei collegamenti con i recenti sconvolgimenti climatici, terremoti, uragani, maremoti, diffuse siccità.

La Russia

Il Parlamento Russo, la Duma, ha rilasciato nel 2002 il seguente comunicato, firmato da 188 deputati: *“Sotto il programma HAARP, gli Stati Uniti stanno creando nuove armi geofisiche integrali, che possono influenzare gli elementi naturali con onde radio ad alta frequenza. Il significato di questo salto è comparabile al passaggio dall'arma bianca alle armi da fuoco, o dalle armi convenzionali a quelle nucleari”*. Alcuni scienziati temono che la ionosfera possa collassare per squilibrio elettrico, concludendo: *“Possiamo davvero rischiare di manomettere qualcosa che ancora non comprendiamo del tutto, e che appartiene ad ogni forma di vita (non solo umana) su questo pianeta?”*. Recentemente il presidente russo Putin ha annunciato di aver sviluppato un nuovo tipo di missile balistico telecomandato, in grado di mutare tragitto durante il viaggio e rendendo dunque virtualmente inutile la difesa dello scudo spaziale: che sia un bluff o no, è certo che i progetti militari statunitensi degli ultimi anni hanno generato una corsa agli armamenti senza precedenti che an-

drebbe decisamente ridimensionata e regolamentata; purtroppo, ciò viene ostacolato dal fatto che l'unica superpotenza rimasta si sia arrogata il diritto di giudicarli a seconda dei propri interessi come malvagi o meno, venendo così di fatto a creare le premesse per una nuova guerra fredda di dimensioni globali.

La Russia stessa ha portato avanti alcuni progetti basati sulle scoperte di Tesla fin dagli anni Cinquanta, in parallelo alle sperimentazioni degli Stati Uniti, salvo poi rallentarli anche a causa del collasso economico. Chissà se un certo **Emmanuel Todd**, il ricercatore francese che predisse la fine dell'impero sovietico nel 1976 (*“Il crollo finale”*), non abbia ragione ancora questa volta: analizzando gli stessi indicatori, nel suo ultimo lavoro *“Dopo l'impero”*, del 2003, ha preannunciato la dissoluzione dell'ultima restante superpotenza. Per ora, la Cina tace.

Come affermò **Brecht**: *“La scienza, al servizio del potere, crea solo danni all'intera Umanità”*. ■

Scritto da Roberto Toso
per www.luogocomune.net

Fonti: The New York Times, Heart Island Journal, BBC, Canadian Working TV, Earthpulse Press, altre.



Quanto è veloce l'informazione nell'era della comunicazione?

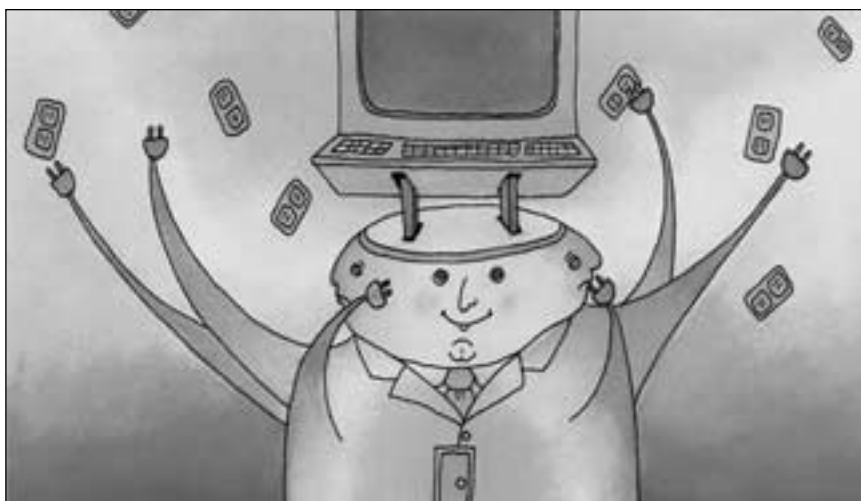
di Gianluca Lucci

Non c'è che dire. Oggi facciamo parte ormai di una società da molti definita come *"società della comunicazione"*. In effetti non si può certo non dire che nella nostra era i media assumono più che mai un ruolo sempre più importante. E questo se facciamo un raffronto con quello accadeva fino a neppure un secolo fa.

La televisione, come la maggior parte degli studiosi di massmediologia sostengono, ricopre ancora il ruolo di mezzo di comunicazione più rilevante, non per altro per la grande diffusione che ha e per il notevole utilizzo che se ne fa.

Al contempo, però, lo scettro di *"medium per eccellenza"* detenuto al momento dal piccolo schermo potrebbe passare in futuro nelle mani di mezzi che sono in grande sviluppo: Internet e telefono cellulare.

Internet ha cominciato a diffondersi in Italia una decina di anni fa, anche se in pochi avevano considerato le grandi potenzialità che offre un mezzo tanto rapido quanto capillare in tutto il mondo. In realtà all'inizio la rete aveva come obiettivo quello di scambiare informazioni a livello di testo e non quello di permettere la condivisione di documenti di carattere multimediale. Attualmente, attraverso la nascita della banda larga e con l'aumento della velocità di scambio, Internet può essere considerato forse come il secondo medium dopo la televisione. Questo, però, se analizziamo la questione a livello mondiale: in Italia, infatti, secondo recenti studi riferiti all'utilizzo del computer nelle famiglie, solo il 30% della popolazione possiede un Pc e usa Internet re-



golarmente.

Passando invece al telefono cellulare, possiamo affermare certamente che è senz'altro un mezzo assai diffuso, soprattutto nel nostro Paese. Ormai ci sono quasi più cellulari che persone in Italia e questo non perché sia diventato davvero indispensabile averlo, ma solo perché ormai il telefonino viene considerato come un bene da possedere ad ogni costo perché ce l'hanno tutti (senza considerare i tanti ragazzini che lo usano come videogioco e non come strumento di comunicazione). Le potenzialità di questo mezzo sono quindi in forte crescita, soprattutto se paragonate, come detto, alla sua grande diffusione. Adesso con il cellulare è possibile telefonare, videotelefonare, fare fotografie, registrare e scaricare suoni, musiche, video e immagini di ogni tipo. L'unico rischio è che si diventi però schiavi di un mezzo che da semplice telefono è diventato un vero e proprio computer portatile.

Fatta questa analisi possiamo dire soltanto che nella nostra società una notizia, grazie allo sviluppo di media appunto come Internet e come il telefono cellulare, può essere scambiata o ricevuta in un tempo rapidissimo. Se pensiamo che fino a un secolo fa per ottenere un'informazione bisognava aspettare un messaggero che portasse le no-

tizie (questo ovviamente prima della nascita del telegrafo), ora con un solo click o semplicemente tramite un sms le informazioni viaggiano a una velocità impressionante.

Basti pensare, come esempio, alla immane tragedia dell'Asia del 26 dicembre scorso: nel giro di poco erano già a disposizione della televisione e degli altri media immagini, prime notizie e primi numeri. In quell'occasione il te-

lefonino è stato peraltro utilizzato anche come strumento per dare notizie, chiedere soccorso e perfino per la raccolta di aiuti economici da inviare attraverso l'invio di un semplice sms.

Questo a dimostrazione di come ormai la comunicazione in genere ha assunto nel nostro pianeta un ruolo fondamentale e di primaria importanza, ovviamente in particolar modo in Occidente. La televisione rimane ancora il mezzo principe e anche quello in cui c'è un investimento dal punto di vista economico maggiore. Ma senza ombra di dubbio nel giro di pochi anni, grazie alla potenza di un mezzo come Internet e alla duttilità di uno strumento come il telefono cellulare (senza dimenticare naturalmente la carta stampata e la radio), le informazioni potranno circolare in modo sempre più veloce.

Già oggi con i numerosi siti di informazione e controinformazione e con i servizi di news attraverso sms le notizie arrivano in un tempo assai rapido.

In futuro, con ogni probabilità, si arriverà a un'era in cui saranno le notizie a rincorre i media e non viceversa.

Ovviamente questo vuole essere un paradosso: l'unica certezza è che si arriverà sicuramente a una società in cui tutti i media assumeranno un ruolo sempre più indispensabile e fondamentale. ■

Nella favola “I vestiti nuovi dell'imperatore”, mentre tutti ammirano i vestiti che non ci sono, un fanciullo in mezzo ad un corteo osannante osa dire la verità: il re è nudo.

E' un avvertitore di verità, uno che canta fuori dal coro, ma dice una verità che gli altri non sanno, non hanno il coraggio o non sono più capaci di vedere, tantomeno di affermare. Spesso mi sento come quel bambinetto: anch'io vado ripetendo da anni che la scuola italiana mortifica l'intelligenza sia degli studenti che dei docenti, umilia il merito, produce ignoranza, sta andando in rovina.

Non mi piace quello che dico e vorrei essere smentita, anche perché la mia è una posizione scomoda e difficile da sostenere nel quotidiano. Ma il becero livellamento mi produce l'orticaria mentale e quindi continuo comunque e con ogni mezzo la mia battaglia. Rimango fra quella minoranza che non si adegua, perché credo nella scuola dell'intelligenza, del merito, del gusto della scoperta, e nel valore della cultura. Sì quella con tutte le lettere maiuscole. Faccio parte di una minoranza? Pazienza! Non sempre la ragione sta nella forza dei numeri.

Il re è nudo

di Pierangela Bianco

Le mie valutazioni però hanno purtroppo trovato autorevole conferma nell'indagine PISA (Programme for International Student Assessment).

Secondo questa indagine dell'OCSE gli studenti italiani sono proprio ignorantelli. Vediamo perché.

Per quanto riguarda le competenze matematiche si collocano al 32° posto fra i colleghi dei 41 stati presi in esame.

La situazione non migliora se ci occupiamo delle abilità scientifiche. Nei paesi OCSE gli studenti hanno una media di 500 punti. Gli studenti italiani arrivano a 486. Siamo chiaramente in deficit. Si può obiettare alla arida logica dei numeri che il nostro è da secoli un paese di artisti, di letterati, di cultori delle humanae litterae...

E voilà il risultato delle più moderne e avanzate metodologie didattiche: nelle abilità di lettura vi è un regresso, da 487 punti collezionati nel 2000 ai 476 attuali. Circa un 2% in meno, siamo in controtendenza rispetto a uno dei sotto obiettivi della “Strategia di Lisbona”, quello di potenziare entro il 2010 le abilità di lettura degli studenti quindicenni. Questi scomodi dati sono stati pubblicati lo scorso 6 dicembre da pochi giornali.

Naturalmente il MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) ha preferito glissare sul problema.

Capisco che sia scomodo, ma la politica dello struzzo non risolve i problemi. Non si tratta di trovare un capro espiatorio, ce ne sono tanti, inutile anche sparare nel mucchio. Ma una seria analisi qualcuno dovrà pur ben farla prima o poi e, magari, tentare di invertire la rotta.

Marcello Veneziani in un articolo del novembre scorso ha fatto fuoco sugli insegnanti e questo ha suscitato raccolte di firme di protesta in parecchie scuole: si è gridato con indignazione contro le sue parole. A parte qualche espressione volgare (ma è un problema di stile, non di sostanza) condivido appieno le sue affermazioni. E' ora di cominciare a denunciare che si delega alla scuola una serie di competenze e di ruoli che poco o niente hanno a che fare con l'istruzione e l'educazione. Ma siamo davvero sicuri che i genitori di oggi vogliano una scuola che formi, che faccia crescere, che responsabilizzi i loro figli? Una scuola che presenti difficoltà da superare, un percorso costantemente in sa-

lita che chiede impegno, sforzo, fatica? A me sembra che si cerchi la scuola in cui “stare bene”, come si dice nel moderno pedagogheso corretto, in cui fare poca fatica, ottenere buoni risultati, non avere problemi. Insomma una scuola che non è scuola. Quanti si preoccupano di scegliere insegnanti competenti, buoni insegnanti o preferiscono l'insegnante buono? E se poi non insegna quasi nulla, basta che gli dia la sufficienza...

Si sceglie il panettiere, l'idraulico, l'ortopedico, il parrucchiere competente e capace, l'insegnante no. Basta che il figlio non abbia e quindi non crei problemi.

Prendiamo qualche esempio a caso: negli ultimi anni le due riforme più sciagurate che hanno prodotto effetti funesti sulla qualità della scuola sono state l'abolizione degli esami a settembre e la commissione interamente interna agli esami di maturità. A parte qualche sparuta voce fuori dal coro, le solite Casandre, nessuno ha fiutato.

Aboliti gli esami a settembre che lasciavano in sospenso il giudizio e che creavano qualche apprensione, soprattutto se erano più di uno, abbiamo inventato il Debito che non si paga, ma si colma con un corso di recupero. Funziona così: a giugno esponiamo cartelloni truccati dove il 4 diventa per incanto 6 con un piccolo segno di riconoscimento. Però è 6 e lo studente è promosso. All'inizio dell'anno seguente la scuola si deve preoccupare di far recuperare il debito e, alla fine di un tempo stabilito, verifica l'efficacia della strategia messa in atto. Se lo studente prende la sufficienza bene, altrimenti va bene lo stesso. Se ne riparla, se mai, alla fine dell'anno. Resta comunque il sospetto che anche l'insegnante abbia la sua parte di colpa: se le strategie fossero state efficaci lo studente sarebbe per forza migliorato. Ma lo studente è soggetto o oggetto del proprio processo di crescita? Mah! Stessa logica, si fa per dire, per gli esami non più di maturità (le parole hanno pure un significato) ma di Stato. Lo studente risponde agli insegnanti che lo hanno interrogato fino a quindici giorni prima e il docente si “autovaluta”. Semplicemente demenziale.

In attesa di nuove riforme, un po' meno demagogiche o legate solo alla logica del ridurre la spesa, andiamo avanti e continuiamo a segnalare, a denunciare, ad accusare. Chissà mai che qualcuno si svegli! ■



Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



pubbli...vall Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblival@tin.it

L'ITAL-EXPORT VALMALENCO: un'azienda nata dal nulla

di Costante Bertelli

Mi dicono che il Renzo Pedrotti lo trovo alla frazione Curlo di Chiesa Valmalenco. Ne chiedo ragione al primo che incontro e quello di rimando: "Lei cerca il Renzo del serpentino?".

Lo rintraccio la sera del 9 agosto nella sua casa di Valrosera seduto al tavolo con il Ferruccio del Zoppo, l'Adolfo, il Francesco e il Giuseppe della Brianza che sta festeggiando il sessantaseiesimo compleanno.

Gli chiedo di parlarmi della sua vita, del suo lavoro e della Ital-Export Valmalenco, una delle fiorenti aziende artigiane che

oggi operano nella valle dei malenchi.

Verso la metà degli anni '50, il Renzo Pedrotti non ha ancora venti anni che già è in Svizzera da emigrante. Lavora da manovale nelle squadre dell'armamento ferroviario presso la galleria del Traforo del San Gottardo.

Con il passar del tempo si accorge che le piode del suo paese, quelle di Valmalenco, stanno trovando una progressiva diffusione: non si vedevano solo sul bel tetto di qualche villa di Milano, ma stavano diffondendosi oltre che in Italia anche in vari paesi d'Europa.

Renzo torna quindi al Curlo e in società con Ferruccio Del Zoppo inizia a scavare nella montagna del Giuèl. La roccia è dura e la vena ancor di più. Continua a scavare per più di cento metri dentro una galleria che all'imbocco era alta un metro e settanta per uno e cin-



quanta, ma che più si addentra nelle viscere della montagna e più diminuisce in dimensioni. Di tanto in tanto si abbassa e si restringe fino a lasciar passar un solo uomo a carponi. Gli unici attrezzi di lavoro da usare erano la pala e il picco con la perforatrice ad aria compressa e un piccolo carrello su binari decauville per il trasporto all'esterno del materiale cavato, sia di quello valido da trasformare in piode, sia di quello di scarto. La cava che andava dentro nelle voragini della montagna si trovava in quel pezzo di colle brullo che sovrasta, a sinistra, il ponte del **Giuèl** (ed è chiamato Giovello) e dà l'impressione di essere stata forata da un esercito di talpe che hanno messo allo scoperto frammenti di roccia che ricoprono tutto un fianco di quel territorio.

A mezza costa, in un piazzale di pochi metri quadrati con sopra un tetto per coprirsi dalle piogge e dal sole (ma anche dalla neve!), il Renzo e il Ferruccio tagliano, sbizzano e smussano per più di dieci anni di seguito migliaia di metri quadrati di tegole di ardesia.

Intanto i tre figli del Renzo, il Felice, il Tiziano e il Gianfranco, crescono e lui li "mette a bottega" appena sono in età di lavoro. Tutti imparano a conoscere il serpentinoscisto, le sue qualità e poi le tecniche del taglio, dell'abbozzo e dello smusso usando, come facevano da secoli tutti i *giuelè* malenchi, pochi e semplici attrezzi: la *gugèta*, el *martèl*, el *mazzòd* e el *fulcèt*.

Poi affitta un laboratorio a Boscaccia, a mezza strada tra il ponte del Giuèl e S. Giuseppe, e ciò in quanto lui, il Renzo, sempre lungimirante, constata che il mercato di *piòde* si allarga sempre più per l'enorme sviluppo dell'edilizia residenziale su tutto il territorio nazionale.

Ora a tagliare piode con il Renzo ci sono il Felice, il Tiziano e il Gianfranco: l'intera famiglia che cresce in mezzo al serpentino scisto e alla "*preda malenca*" della quale imparano ogni caratteristica.

Nella prima metà degli anni 90, presentatasi l'occasione dell'acquisto di un laboratorio di taglio e rifinitura di marmi e pietre all'ingresso di Chiesa Valmalenco, sentito il parere della famiglia, Renzo Pedrotti ne decide l'acquisto.

Nasce così l'Ital Export Valmalenco. Agli operai della vecchia azienda manca pochissimo tempo per andare in pensione, e il Renzo e figli fanno appena in

tempo ad apprendere da loro le tecniche necessarie alla conduzione delle macchine che segano, tagliano, levigano e lucidano. Eppure ce la fanno. Capiscono che per star dietro ai tempi bisogna sempre rinnovarsi in tecnologia. Una prima macchina con un disco di taglio di oltre sessanta centimetri di raggio e dai denti completamente diamantati è già superata un anno dopo, e allora la si sostituisce con una più moderna. Poi si passa ad un'altra macchina a controllo numerico e poi ad una terza completamente computerizzata, e così via. La nuova azienda, società in nome collettivo, sa che si compete sul mercato solo rinnovandosi un anno con l'altro. E in quella direzione si investono parte dei profitti.

Per la contabilità c'è la sorella Simona, che in poco tempo è all'altezza di rilasciare fatture, registrare quelle in arrivo, tenere i libri Iva e la contabilità in partita semplice, i libri paga, le denunce Irpeg, Ici, Iva e quant'altro: una vera manager della contabilità.

Con lei entra in azienda il nipote Cristobal, diciottenne. Su sette persone che girano con l'azienda, ben sei sono di famiglia. Mentre il padre Renzo - prossimo al ritiro - dà una mano e corre in aiuto a uno e all'altro, chi sta per prendere le redini della Snc è Felice, il più anziano dei fratelli: dirige, consiglia, redige preventivi, conclude gli affari, prepara conti, sceglie i fornitori e tiene i rapporti con le fabbriche dei

migliori macchinari.

In pochi anni la **Ital-Export Valmalenco** è in grado di lavorare ogni tipo di marmo e di pietre, anche se predilige - oltre al serpentino di Valmalenco - i valtellinesi ed i valchiavennaschi: dal nero Aprica, al ghiandone e serizzo della Valmasino, al verde Spluga, al verde di Ander.

Le lavorazioni vanno dai materiali di copertura ai rivestimenti per esterni ed interni, dallo spaccatello ai blocchetti per muratura, dai masselli per pavi-



mentazioni stradali alle pietre da muratura, e poi monumenti funerari e rivestimenti di stufe.

Si produce anche per la esportazione in Austria, in Svizzera ed in Germania. Con la grande volontà dei montanari figli della nostra terra dal nulla è sorta una azienda che dà lustro alla nostra provincia. ■

LA FARMACIA SUL WEB: quello che si deve sapere

C'è la "famigerata" RU486, ma anche il Vioxx appena ritirato dal commercio, farmaci anoressizzanti da tempo soggetti a pesantissime restrizioni prescrittive, anabolizzanti e ormoni steroidei; e poi antidepressivi, ansiolitici e statine ... fino all'immane Viagra e compagnia bella.

Su Internet per i farmaci si trova di tutto e per giunta tutto è acquistabile senza troppi problemi da parte di chiunque disponga di una carta di credito e di un minimo di dimestichezza con la "navigazione".

La Federazione degli Ordini dei Farmacisti predispose un'indagine per verificare cosa accadesse sulla rete.

Gli esiti di quel lavoro - che setacciò centinaia di siti in ogni angolo del mondo, procedendo senza problemi all'acquisto di ogni sorta di farmaco, droghe incluse - ebbero il merito di focalizzare l'attenzione su un problema fino a quel momento misconosciuto.

Recentemente un blitz della Guardia di Finanza ha portato al sequestro all'aeroporto di Fiumicino di cinquantamila dosi di anabolizzanti ordinati via internet e provenienti da paesi come il Pakistan, la Thailandia, il Messico, l'Argentina, la Polonia, il Canada e l'Australia.

Nel mercato mondiale il 30% dei medicinali sono falsi e i farmaci contraffatti (antibiotici, ormoni e steroidi, antiallergeni e antimalarici) bussano alle porte dell'Europa.

Quella di un più severo controllo doganale, per quanto di difficile realizzazione (i farmaci viaggiano ovviamente in pacchi del tutto anonimi o abilmente dissimulati), appare una delle poche misure che possano arginare il mercato di medicinali via web, che rappresenta un autentico pericolo per la salute. Questo mercato va contrastato, non in ragione di interessi di questa o quella categoria o di lobbies antiliberiste e antimoderniste, ma proprio perché dovrebbe essere chiaro anche ai più distratti che **il farmaco non è bene che possa prescindere dalla mediazione professionale del**

Più ombre che luci

medico che lo prescrive e del farmacista che lo dispensa: mediazione che, ovviamente, su Internet viene meno 99 volte su 100.

Anche negli Usa, **dove la vendita di farmaci sulla rete è consentita dietro la presentazione di ricetta medica e nel rispetto di alcune rigorose procedure**, una verifica sperimentale effettuata su 68 siti farmaceutici di vari paesi, condotta tra gennaio e giugno di quest'anno dal General Accounting Office del Senato, ha consentito di appurare che **soltanto cinque siti statunitensi e diciotto canadesi hanno richiesto la ricetta medica prima di dispensare la specialità richiesta in rete.**

Non solo: **21 dei prodotti acquistati in siti con sede al di fuori dei confini nordamericani sono arrivati senza alcuna istruzione in ordine alle modalità d'impiego, mentre ben 13 prodotti sono giunti in cattivo stato di conservazione.** Sempre negli Usa, due ricercatori di un'università texana hanno potuto verificare come la simvastatina acquistata in quattro diverse farmacie on line, una volta analizzata, abbia rivelato **sensibili disomogeneità nella quantità del principio attivo contenuto.** Con il rischio che i pazienti un giorno assumano una dose di farmaco non sufficiente e, il giorno dopo, ne prendano invece una eccessiva. Ma c'è di peggio: **alcuni farmaci acquistati via Internet sono completamente privi del principio attivo dichiarato.**

Inutile dire che è proprio **il web la grande bancarella dove finiscono per essere piazzati i farmaci falsi**, poi acquistati da clienti tanto ignari quanto incauti e sprovvisti.

Insomma, **Internet, commercio di farmaci e tutela della salute** sono tre entità che non vanno d'accordo, checché ne dica chi vede in questa affermazione un attentato ai sacri principi del libero mercato e della libera concorren-

za (come se poi la salvaguardia dell'integrità fisica e psichica delle persone fosse un valore meno sacro). La pervasività e l'incontrollabile magmaticità della rete rendono impossibile che un sistema di regole, per quanto stringenti, possa garantire l'acquisto dei farmaci on line.

La battaglia, allora, va condotta sul terreno dell'informazione, per far sapere che i farmaci venduti sul web il più delle volte non offrono alcuna garanzia in ordine alla loro composizione, alla loro conservazione, al loro trasporto. **Sono, a farla corta, un vero pericolo e comprarli e usarli risponde, sia pure con modalità meno cruente, alla logica della roulette russa.**

Questo è il messaggio da far pervenire all'opinione pubblica, con forza e chiarezza.

Campagne informative di tal fatta potrebbero però rivelarsi controproducenti, perché **pubblicizzerebbero** le farmacie on line.

La sempre maggiore diffusione della informatica e quindi del numero dei "navigatori" farà ineluttabilmente crescere anche il numero di coloro che entreranno in contatto con la realtà del commercio dei farmaci on line.

E' preferibile che tutti sappiano bene di cosa si tratta, e quali rischi si celino dietro una qualsiasi sostanza ad azione farmacologica acquistata in rete. Solo chi sa, infatti, può difendersi.

La logica dei prezzi praticati non è poi molto allettante e ci si deve barcamenare tra valute estere e spese di spedizioni non sempre basse: il più delle volte si riesce ad aggirare "furbescamente" solo l'obbligo di prescrizione medica!

In caso di grane poi ... si ha a che fare con siti che cambiano indirizzo ogni tre-quattro giorni ed ai quali è estremamente difficile risalire: per dirla brutalmente vale la famosa "legge del menga"! ■

* Sintesi di informazioni raccolte da Pier Luigi Tremonti

L'Arte di ALBERTO GIACOMETTI (1901-1966)

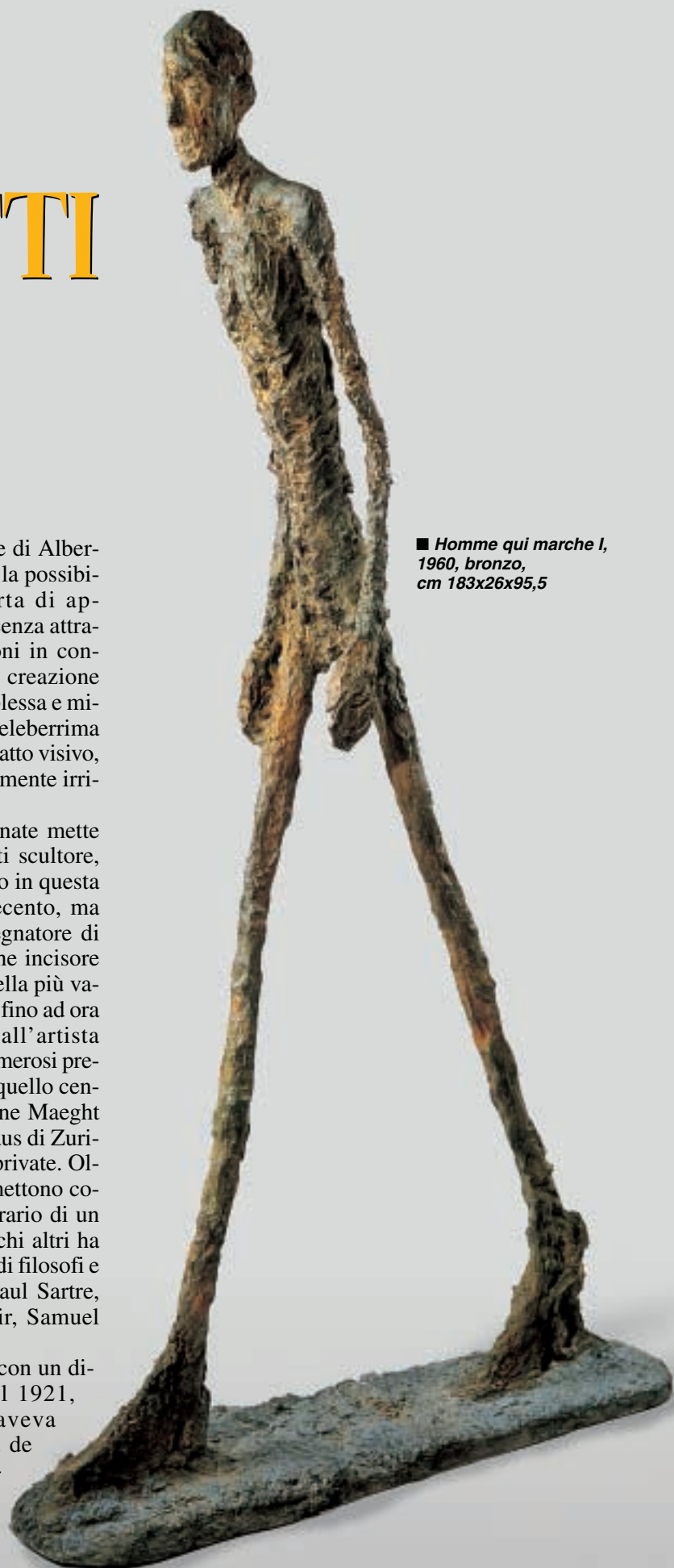
di Donatella Micault

In concomitanza con la mostra che ha luogo a Sondrio alla Galleria del Credito Valtellinese e al Museo Valtellinese di Storia e Arte, fino al 22 aprile 2005, dedicata con dipinti, disegni, sculture e opere grafiche ai percorsi lombardi di Alberto Giacometti, manifestazione che mette l'accento sulle vicende lombarde della biografia e dell'opera del grande artista, capitolo che si svolge fra Parigi, la Val Bregaglia, Chiavenna e Milano, rassegna curata da Franco Monteforte e Casimiro Di Crescenzo, il Museo d'Arte della città di Ravenna, nella Loggetta Lombardesca, Via di Roma 13, Ravenna, in collaborazione con la Fondazione Maeght di Saint Paul de Vence e la Fondazione Mazzotta di Milano, presenta a sua volta un nucleo di opere di Giacometti, comprendente sculture, disegni, grafiche e dipinti, appartenenti ad importanti collezioni pubbliche e private, che danno dell'artista svizzero di reputazione mondiale una visione completa. La rassegna è curata da Jean-Louis Prat e Claudio Spadoni, supportata da un imponente catalogo Mazzotta, con numerosi testi critici di differenti autori. Si può dire che, visto la gloria alla quale è pervenuta rapidamente quest'opera geniale, già

subito dopo la morte di Alberto a Coira nel 1966, la possibilità che ci è offerta di approfondire la conoscenza attraverso due esposizioni in contemporanea, di una creazione per molti versi complessa e misteriosa, anche se celeberrima almeno al primo impatto visivo, è quasi unica e certamente irripetibile.

L'esposizione ravennate mette in risalto Giacometti scultore, protagonista assoluto in questa disciplina nel Novecento, ma anche pittore e disegnatore di rara finezza, oltre che incisore sensibile. Si tratta della più vasta mostra realizzata fino ad ora in Italia, dedicata all'artista svizzero, grazie a numerosi prestiti eccezionali, da quello centrale della Fondazione Maeght a quello del Kunsthhaus di Zurigo e alle collezioni private. Oltre cento opere permettono così di scoprire l'itinerario di un artista che come pochi altri ha suscitato l'interesse di filosofi e scrittori, tali Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Samuel Beckett.

La rassegna si apre con un dipinto giovanile del 1921, quando l'artista aveva vent'anni, "Portrait de jeune fille", testimonianza di una fase di apprendistato, dove già si scor-



■ *Homme qui marche I*,
1960, bronzo,
cm 183x26x95,5

gono i primi segni di una genialità latente. L'ambiente parigino lo metterà in contatto con gli intellettuali della città, e lo porterà a conoscere il gruppo surrealista, iniziando a lavorare nella cerchia di André Breton e Salvador Dalí, e partecipando alle attività di gruppo. La rottura con il movimento surrealista nel 1934 lo porterà a ricominciare da zero, per intraprendere con determinazione la sua strada del tutto personale.

Il ritratto simboleggia il conflitto creativo dell'artista, come si può già intravedere in "Otilia" (1934), dai forti tratti marcati ed anche un po' duri. Giacometti dedicherà tutta la sua vita alla ricerca, ispirandosi anche alla natura aspra e rocciosa che lo circondava in Val Bregaglia, da cui provengono forse le figure filiformi dei suoi personaggi enigmatici, e di cui l'esposizione ci of-



■ *Otilia*, 1934, olio su tela, cm 46x40.

■ *Cane, gatto, dipinto, 1955, litografia.*



■ *Le chien*, 1951, bronzo, cm 47x100x15





■ *Portrait de jeune fille*, 1921, olio su tela, cm 60,5x50,5.



■ *Busto nello studio s.d.*,
litografia,
30 esemplari su carta Arches
mm 500x650.



Alberto Giacometti.

Museo d'Arte della città di Ravenna. Loggetta Lombardesca. Via di Roma 13, 48100 Ravenna. Fino al 20 febbraio 2005. Orari: martedì, mercoledì e giovedì 9-13/14-18, venerdì fino alle 20, sabato e domenica 10-19, chiuso lunedì. Catalogo Mazzotta, euro 48.

fre parecchi esempi, uno dei più significativi essendo il gruppo in bronzo chiamato "La Foresta (Piazza, sette figure e una testa)" del 1950, appartenente alla Fondazione Maeght. Nello stesso ordine di idee si ammirerà, del 1951, la straordinaria silhouette in bronzo del "Cane" (Fondazione Maeght), la cui magrezza quasi scheletrica non ne impedisce la naturalezza magica dell'andatura, che si può ritrovare nell' "Uomo che cammina I", bronzo del 1960, proveniente dalla stessa Fondazione. Il disegno è anche una delle prove eclatanti della maestria di Giacometti, che con poche linee serrate ed essenziali riesce a ricreare l'atmosfera di un ambiente o la fisionomia di un personaggio, come nella composizione intitolata "Cane, gatto, dipinto", litografia tirata a 30 esemplari su carta Arches, 1955, o in quella con il "Busto nello studio", ugualmente a 30 esemplari. ■

Nel 1699 con la firma del Trattato di pace di Carlowitz con cui l'Austria costrinse gli ottomani (Turchi) a cedere l'Ungheria e la Transilvania (regione della Romania centrale), un reggimento speciale dell'esercito asburgico composto da soldati mercenari croati di cavalleria leggera fu invitato a Parigi per la celebrazione della vittoria del 1697 contro l'Impero ottomano.

Fu una vittoria importante perché i turchi, che avevano invaso l'Ungheria nel 1664 e avevano osato addirittura assediare Vienna nel 1683, solo per l'eroismo dei croati, furono espulsi dall'Ungheria nel 1697.

Per celebrare la vittoria sugli invasori ottomani, appunto nel 1699 Luigi XIV (figlio di Luigi XIII e di Anna d'Austria) invitò a Parigi i rappresentanti di tutti gli eserciti che avevano combattuto e vinto in nome della cristianità.

Durante le parate militari il Re Sole, sempre molto attento alle divise, aveva notato che gli ufficiali croati, famosi perché il loro reparto si era coperto di gloria nelle ultime battaglie, portavano annodato al collo un foulard di seta.

Il re dispose che pure gli ufficiali francesi dotassero la loro divisa di quell'accessorio e denominò il corpo di cavalleria croato "Royal-Cravate". L'usanza di indossare un foulard in seta annodato al collo dalla Francia si diffuse prima nell'Europa centrale, per approdare in Gran Bretagna, dove le cravatte "regimental" sono ancora oggi distintive delle divise dei reparti. Dall'etimo del termine serbo-croato "Krvat" derivò "Krawatte" in germanico, "cravate" in francese e "cravatta" in italiano (neck-tie in inglese).

In Gran Bretagna poi la cravatta divenne simbolo culturale per rappresentare i colori o della contea o del collegio o del clan.



La cravatta dopo trecento anni

di Alessandro Canton

Esiste una pubblicazione dove sono descritti almeno cento nodi per annodare la cravatta.

Attualmente la cravatta è sempre indossata nel mondo occidentale durante le cerimonie ufficiali.

Anche il mondo accademico non disdegna la cravatta: agli esami, al con-

ferimento del diploma, alle conferenze dei congressi il relatore deve essere in "giacca e cravatta".



Per gli avvocati e i notai la cravatta è d'obbligo.

I Rotary e i Lions consigliano ai loro affiliati di indossare cravatte in seta con i simboli della "Ruota Dentata" o della "L" maiuscola ben evidenti: sono cravatte vendute per la raccolta di fondi da destinare ad iniziative benefiche. Durante la campagna elettorale del 1992, il senatore Bill Clinton fu criticato dalle persone di un certo rango sociale, perché "non portava la cravatta durante i comizi: consuetudine negativa per un candidato alla presidenza degli Stati Uniti". Da allora il presidente sfoggia cravatte lussuose e ben annodate.

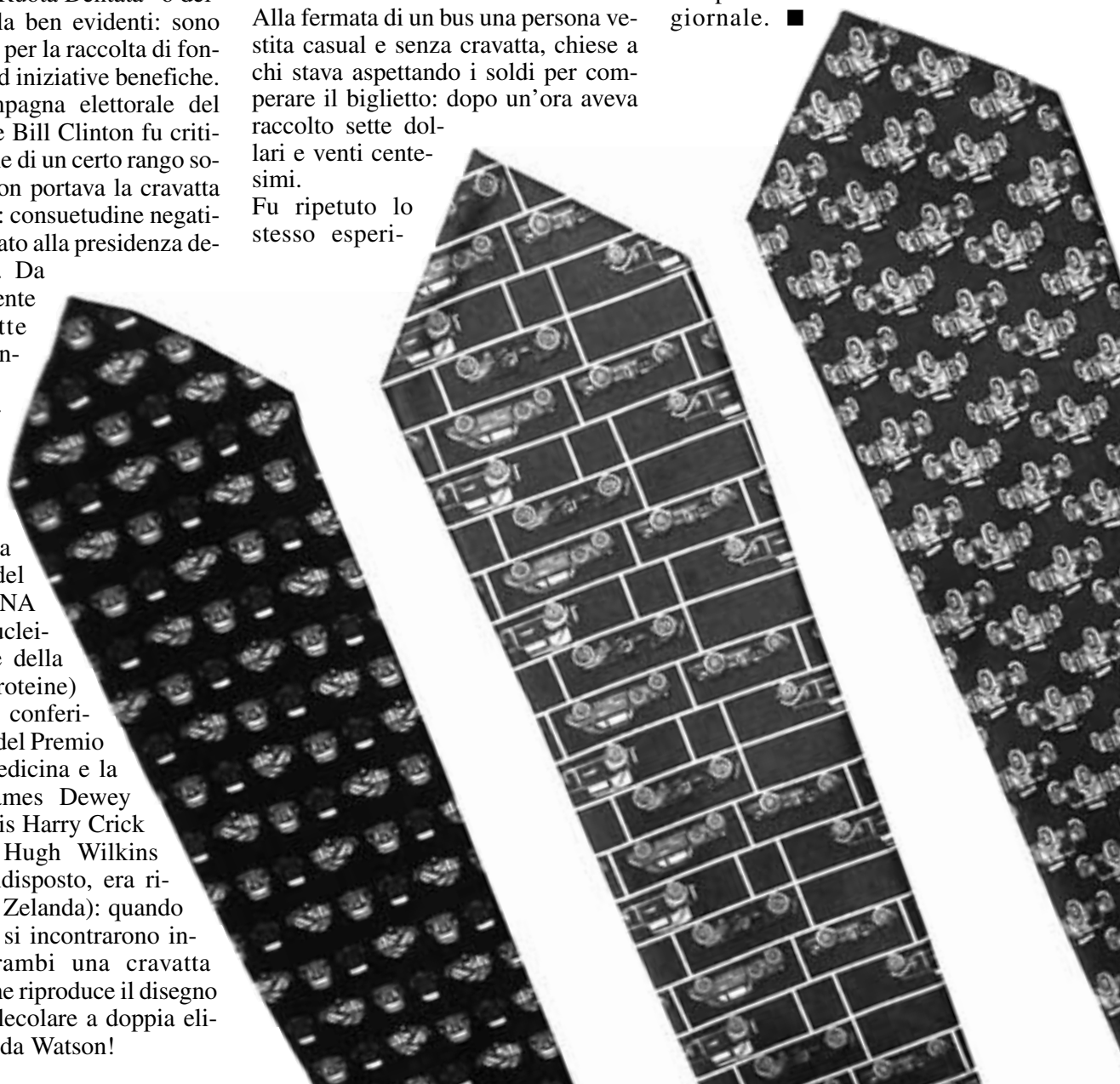
Un episodio memorabile fu quando nel 1993, nel quarantesimo anniversario della pubblicazione del disegno dell'RNA (Acido Ribo Nucleico, responsabile della sintesi delle proteine) che permise il conferimento nel 1962 del Premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia a James Dewey Watson, a Francis Harry Crick ed a Maurice Hugh Wilkins (quest'ultimo indisposto, era rimasto in Nuova Zelanda): quando Watson e Crick si incontrarono indossavano entrambi una cravatta dell'Rna Club che riproduce il disegno del modello molecolare a doppia elica preconizzato da Watson!

Un giornalista statunitense ha voluto sperimentare in un modo singolare la reattività delle gente di fronte a un soggetto con la cravatta e senza la cravatta.

Alla fermata di un bus una persona vestita casual e senza cravatta, chiese a chi stava aspettando i soldi per comperare il biglietto: dopo un'ora aveva raccolto sette dollari e venti centesimi.

Fu ripetuto lo stesso esperi-

mento a un'altra fermata di un altro bus, ma questa volta la stessa persona in giacca e cravatta: in un'ora aveva raccolto 23 dollari e in più i soldi per comperarsi il giornale. ■



I medici fino a quaranta anni fa indossavano sempre la cravatta durante le visite nelle corsie degli ospedali e nei loro studi privati: allora non indossavano camici chiusi sul davanti. La Federation Dentaire Internationale consiglia di indossare la cravatta con il logotipo del sodalizio nelle riunioni internazionali annuali e l'American Dental Association mette in vendita per i soci una cravatta di seta di colore blu marino con il logotipo dell'associazione in oro e violetto.

Cogliendo questa tendenza, una famosa disegnatrice di cravatte, Nicole Miller, ha preparato una cravatta speciale in seta pura con piccoli molari (completi di radice), un motivo molto esclusivo per dentisti, da portare fuori dallo studio ... almeno fino a quando durerà la moda! Abbiamo letto in una rivista per dentisti un articolo di un noto docente odontoiatra americano che invitava i suoi colleghi a curare di più il loro abbigliamento in borghese (spesso molto "casual") e di mettere la

cravatta quando non lavorano. Sembra importante oggi nell'abbigliamento maschile, non solo portare la cravatta, ma anche una cravatta particolare per evidenziare la professione di chi la indossa.

Nei congressi medici qualche segno di rilassatezza si è riscontrato in Germania e in alcuni paesi nordici, dove solitamente i relatori, i conferenzieri e il direttivo della manifestazione portano la cravatta, mentre la maggior parte dei congressisti sono in jeans e maglione.

Integrazione culturale

di Raimondo Polinelli

Chissà perché non inizia anche un buon ragionamento e riflessione, almeno sulle testate giornalistiche, intorno alle culture non islamiche che pure sono presenti, eccome, nella nostra Europa, in Italia e anche in quell'intera parte del mondo che è etichettata di "cultura occidentale".

Eppure abbiamo tra noi tantissimi buddisti, induisti e anche altri che appaiono invisibili poiché non riempiono le pagine dei giornali con la loro presenza o magari anche con la loro attualità di cronaca.

Ci si accorge di certe culture solo perché sono presenti nei media, ma non ci si interessa della loro reale dimensione numerica in proporzione a quella di altre culture che pure hanno tutti i diritti di essere prese in considerazione anche loro, sia nelle scuole che nei dibattiti televisivi e quant'altro.

Onestamente, sappiamo noi, quanto sia potenzialmente grande l'insegnamento che può venire da questi popoli passati sotto silenzio e che la gente sembra non conoscere, almeno sino a quando non vengano posti in prima pagina sui giornali perché solo così faranno spuntare le solite reazioni di ricerca di tutela anche per loro, esistenti solo quando fanno notizia in un modo o nell'altro?

Riflettiamo un attimo: che valutazione merita una premurosa corsa a tutelare "l'identità dell'altro" solo ed esclusivamente quando questo "altro" diventa importante perché in un modo o nell'altro si è imposto all'attenzione di tutti? Se in una scuola materna o in una scuola qualsiasi ora ci si preoccupa di fornire un vitto particolare ai bambini di una certa cultura che rispetti la loro tradizione religiosa, perché allora non dare un vitto particolare anche ai tanti bambini di cultura induista o di cultura buddista, di questa o quella linea di osservanza religiosa?

Lo stesso ragionamento vale anche per i vegetariani che sono tali anche per profondi motivi spirituali. Chi segue un certo tipo di cammino religioso e spiri-

tuale non ha allora forse il diritto, anche lui, di venir rispettato e premurosamente considerato così come si fa con tutti gli altri?

Se si considera quanto sono numerosi in Italia coloro che seguono la cultura induista o vedantina in genere, e così i buddisti nel loro insieme, perché non ci si dà da fare anche per loro, offrendo la possibilità di costruire templi, centri culturali e scuole pubbliche per insegnare l'hindi, (e magari anche il tamil), il tibetano, il giapponese per lo Zen scintoista o che altro?

E' sorprendente che non ci si preoccupi di aprire dei corsi di sanscrito, per esempio, poiché il sanscrito, oltre ad essere la radice anche delle nostre lingue, è una lingua sacra per eccellenza e gli induisti o i popoli di cultura di derivazione induista o upanishadica, sono quasi un miliardo, sparsi in aree vastissime, compresa la nostra Europa. I rituali induisti si basano sul sanscrito e da questa lingua derivano anche il pracrito ed il pali, utilizzati dal buddismo antico.

L'enorme diffusione del buddismo nel mondo lo rende presente anche in Italia con non poche scuole di varia derivazione. In più, vi sono uomini e donne di cultura occidentale che hanno abbracciato la saggezza di queste antichissime tradizioni e meritano tutela tanto quanto quelli che hanno fatto la stessa cosa con altre tradizioni culturali.

Un'altra cosa da prendere in considerazione è la fenomenale capacità del buddismo e dell'induismo vedantino di adattarsi e di valorizzare le altre fedi religiose. Non c'è cieca intolleranza in essi, e i loro esponenti a livello mondiale sono accolti ovunque quali portatori di pace.

Nella ricerca del Graal, tanto per rinvenire le tracce di un'aspirazione alla conoscenza oltre le barriere dei popoli e geografiche, si parla della misteriosa terra del Prete Gianni, che è situata in India, luogo che indica un'antichissima saggezza. Una saggezza che supera anche le strette osservanze cristallizzate delle caste per sfociare in un sincretismo

religioso che mira alla scoperta dell'unico Dio dietro tutte le forme esterne.

Per far sapere alle persone che esistono molte forme di ricerca spirituale bisognerebbe però che giornali e televisione si accorgessero di quanto esse siano presenti fra noi, come già sottolineato prima. Il lettore dovrebbe poi riflettere su quanto sia diffusa una certa discriminazione nel recepire le notizie e le informazioni che oggi piovono ovunque circa la cultura islamica. Il fatto è che poiché l'Islam per mille motivi è divenuto d'attualità negli ultimi anni, moltissimi giornalisti ed opinionisti che fino a ieri non si erano mai interessati della cultura musulmana, insieme a molti altri uomini di cultura che da sempre hanno pensato a tutt'altro che al pensiero islamico, hanno iniziato a scrivere articoli e libri di ogni genere che presentano il variegatissimo mondo musulmano filtrato necessariamente attraverso i loro affrettati strumenti di riflessione, inducendo quindi nei lettori non pochi errori di prospettiva e anche una superficialità intrinseca figlia del loro affrettato studio.

Quindi, se prima mancavano testi e studi alla portata di tutti per capire il mondo islamico, oggi ce ne sono tantissimi, anche se per la stragrande maggioranza sono messi insieme senza quella preparazione e riflessione che viene solo dopo anni di studio spassionato e corretto. Il problema è che occorre sapere quanto siano importanti certe correnti di pensiero e di spiritualità nel mondo islamico al fine di capire che esiste un mondo lontano dalle brutalità e dalle violenze o dalle chiusure mentali che lotta da sempre contro tutte queste cose e che proprio tale mondo coi suoi esponenti dovrebbe invece essere studiato ed appoggiato per un profondo dialogo fertile di fecondi sviluppi. Una profondità di visione che aspetta solo di essere capita e studiata onde servire anche all'Occidente in vista di quella vera integrazione culturale della quale tanto si



parla e per la quale occorre appunto far riaffiorare il meglio presente nelle culture dei popoli che per tanti motivi vengono a conoscersi.

Ho annotato anni fa la seguente frase del regista egiziano Youssef Chahine, a proposito del suo film "Le Destin", ove Averroé ne è l'eroe, e che simboleggia l'incontro e la fusione della cultura araba con quella europea, inserendola oggi anche nel mio "Corso sulla Comunicazione", che sto scrivendo e preparando in questi giorni, e

che tanto mi è piaciuta:

"Sono di Alessandria d'Egitto, il che vuol dire che sono uno che non conosce frontiere.

Non credo alla guerra fra culture e sono risolutamente per il loro dialogo.

I popoli sono ovunque belli e meravigliosi. Personalmente io li amo immensamente. Credo che ciò sia la norma giusta da seguire. La bellezza è ovunque."

Anch'io la penso così. ■

Gli occhi della Vergine di Guadalupe

Padre Davide Negrini, missionario di Caspoggio in Messico, ci ha inviato un interessante articolo sulla Madonna di Guadalupe.

Lo proponiamo alla lettura di tutti.

L'apparizione della Vergine di Guadalupe: una meravigliosa opera di evangelizzazione della Madre di Dio, fatta nei primi anni della conquista degli Spagnoli in America. Maria si mescolò presto con l'arrivo degli Europei in Messico per dare impulso alla conoscenza di suo Figlio tra gli Indios e i futuri abitanti delle Americhe.

Molti miracoli si scoprono oggi collegati con l'immagine della Vergine di Guadalupe. Però ricordiamo prima, in forma riassunta, quello che successe lì.

L'apparizione iniziò il 9 dicembre del 1531 vicino a Città del Messico, in quel tempo città capitale dell'Impero Azteca. La Vergine appare all'indio Juan Diego e gli chiede che trasmetta al Vescovo la sua volontà di costruire una chiesa dedicata a Lei nella collina del Tepeyac. Il Vescovo, ascoltando il racconto dell'indio, gli chiede una prova della presenza della Madre di Dio lì. Maria, allora, fa crescere un giardino di rose in una collina inospitale e semidesertica, e le fa raccogliere a Juan Diego nel suo mantello (una specie di poncho). Poi gli chiede di presentarle al Vescovo come prova della Sua presenza. Quando l'indio apre il

suo mantello di fronte al Vescovo, cadono le rose per terra e appare miracolosa-

mente il ritratto dell'immagine della Vergine Maria nella rustica tela. La chiesa dedicata alla Vergine di Guadalupe fu costruita nella collina del Tepeyac, luogo delle apparizioni, dove è esposto il mantello originale di Juan Diego, con impressa la universalmente conosciuta immagine della Vergine di Guadalupe.

Il miracolo di Guadalupe continua oggi nel mantello di Juan Diego, che conserva la testimonianza viva di quello che successe: l'immagine che Maria volle ritrarre nel mantello, attualmente è esposta nella chiesa che si costruì nella collina del Tepeyac. Un'enorme quantità di miracoli si possono testimoniare con lo studio del mantello con metodi scientifici.

Negli occhi di Maria si sono scoperte immagini umane di grandezza ridotta, che nessun artista potrebbe pitturare. Si sono identificate tredici figure uma-

N. 70 - Dicembre 2004

**Voce
della Comunità
di Lanzada**



ne in uno spazio di otto millimetri di diametro. Esistono due scene: la prima contiene il vescovo Zumàrraga sorpreso di fronte all'indio Juan Diego, che apre il suo mantello e scopre l'immagine di Maria. Altri testimoni completano la scena del miracolo, come il traduttore della lingua Nàhuatl allo spagnolo, una donna di razza negra ecc. La seconda scena, molto più piccola dell'anteriore, si ubica nel centro degli occhi e contiene un'immagine familiare tipica di indigeni americani: una coppia di sposi con vari figli attorno. Le due scene si ripetono in tutti e due gli occhi con una precisione sorprendente, inclusa la differenza di grandezza prodotta per la maggior vicinanza di un occhio rispetto all'altro. Scienziati della NASA (tra gli altri) hanno utilizzato tecnologie digitali, si-

mili a quelle in uso per le immagini che si ricevono dai satelliti, per analizzare le figure impresse negli occhi della Vergine Maria.

L'immagine del vescovo Zumàrraga fu ingrandita mediante tecnologia digitale fino a poter osservare cosa si riflette nel suo sguardo, negli occhi del Vescovo ritratti negli occhi di Maria. Lì si incontrò l'immagine di Juan Diego mentre sta aprendo il suo mantello di fronte al Vescovo. La grandezza di questa immagine? Una quarta parte di un milionesimo di millimetro. Studi oftalmologi realizzati agli occhi di Maria hanno stabilito che avvicinandogli la luce, la retina si contrae, e al ritirarla, ritorna a dilatarsi, tale e quale come succede in un occhio vivo. Gli occhi di Maria sono vivi nel mantello! Si scopre inoltre che gli occhi possiedono i tre effetti di refrazione dell'immagine che un occhio umano normalmente possiede. Ottenere questi effetti a pennello è attualmente assolutamente impossibile.

Misurando la temperatura della fibra del *maguey* (una pianta grassa locale) con la quale è tessuto il mantello, si scopre che miracolosamente la stoffa mantiene una temperatura costante di 36.6 gradi, la stessa del corpo di una persona viva. Uno dei medici che analizzò il mantello collocò lo stetoscopio sotto la cintura che Maria tiene (segno che è incinta) e incontrò battiti che si ripetono ritmicamente a 115 pulsazioni al minuto, uguale a un bebè nel ventre di sua mamma. È il bambino Gesù nel Santo Ventre della Madre di Dio.

La fibra di *maguey* che forma la tela con l'immagine, non può in condizioni normali durare più di 20 o 30 anni. Di fatto, alcuni secoli fa, si pitturò una replica dell'immagine in una fibra di

maguey simile, e la stessa si disintegrò dopo vari decenni. Mentre, a quasi cinquecento anni dal miracolo, l'immagine di Maria continua intatta come il primo giorno. Si sono fatti studi scientifici di questo fenomeno senza poter scoprire l'origine della incorruttibilità della tela.



Non si è scoperta nessuna traccia di pittura nella tela. Di fatto, all'avvicinarsi a meno di 10 centimetri dall'immagine, si vede solo la tela *maguey* senza niente. I colori spariscono. Studi scientifici di diverso tipo non rie-

scono a scoprire l'origine della colorazione che forma l'immagine, né la forma in cui fu pitturata. Non si trovano tracce di pennellate né di altre tecniche di pittura conosciute. Gli scienziati della NASA affermano che il materiale che origina i colori non fa parte degli elementi conosciuti sulla terra.

Si è fatto passare un raggio laser sopra la tela, il quale ha rivelato che la colorazione della stessa non è né sul davanti né sul retro della tela, bensì che i colori si incontrano a una distanza di tre decimi di millimetro sopra il tessuto, senza toccarlo. I colori volano nell'aria sopra il mantello.

Varie volte, lungo i secoli, gli uomini hanno pitturato aggiunte alla tela. Miracolosamente queste aggiunte sono scomparse, lasciando nuovamente il disegno originale, con i suoi colori vivi.

Nell'anno 1791 si rovesciò accidentalmente acido muriatico nel lato superiore destro della tela. In un lasso di trenta giorni, senza nessun trattamento, si ricostruisce miracolosamente il tessuto danneggiato. Attualmente si vede appena questo fatto come una lieve decolorazione a testimonianza dell'accaduto.

Le stelle visibili nel manto di Maria rispondono all'esatta configurazione e posizione che il cielo del Messico presentava nel giorno in cui si verificò il miracolo, secondo quello che rivelano studi astronomici realizzati sopra l'immagine.

All'inizio del secolo XX, un uomo collocò un vaso di fiori ai piedi del mantello, che conteneva una bomba. L'esplosione distrusse tutto attorno, tranne il mantello, che restò in perfetto stato di conservazione. Una croce di metallo pesante che si trovava in prossimità si piegò quasi a proteggere il ►



mantello dalla esplosione, e si conserva tutt'oggi come testimonianza della chiesa.

Quanti più scienziati si mettono d'impegno per vedere se tutto è verità o no, se è un miracolo grande, medio o piccolo, la verità è che non abbiamo altra scappatoia che quella di credere in Gesù e Maria vivi oggi attorno a noi. E se non abbiamo altro rimedio che credere, di fronte a tali prove, come possiamo vivere una vita lontani da Dio, preoccupati soltanto per le cose del mondo?

Tu, in questo momento, hai una chiamata a risvegliare la tua fede. Non la senti? Cosa deve fare il Signore di più? Il 31 luglio del 2002, papa Giovanni Paolo II canonizza l'indio Juan Diego. Ora è san Juan Diego. La vita dell'indio fu un'enorme santità, dopo il miracolo. Come un gioiello che brilla e luccica negli occhi di Maria, Juan Diego è presentato al Trono di Dio con l'orgoglio della Madre che restituisce al Padre uno dei suoi prediletti. Grazie, san Juan Diego, prega per noi, prega per la nostra conversione!



GEOSTRATEGIA: i rapporti Usa-Africa

di Eric Lemat

Il Gruppo salafita di predicazione e di lotta (GSPC), che i media si compiacciono di presentare come legati alla mitica rete al-Qaïda, scatenando la guerra dall'Algeria al Niger e al Mali, ha reso un vero servizio agli USA poiché apre tutte le porte del Sahel [estremità occidentale del Sahara] alla presenza militare USA, offrendo "su un piatto d'argento" le giustificazioni di tale presenza. Un servizio simile porta a domandarsi se questo gruppo armato islamista non sia stato strumentalizzato che per questo...

Il piano PanSahel

Gli USA s'interessano all'Africa, da molto tempo cortile dell'Europa, e particolarmente al Golfo di Guinea, grande giacimento petrolifero. Ma a Nord, l'Algeria settentrionale, la Mauritania, il Mali, il Niger e il Chad sono anch'essi toccati da tale interesse che porta gli esperti militari USA in una terra, da essi finora trascurata.

Un piano detto "PanSahel" è stato completato per questi paesi al fine di uscire dall'anonimato e dalla miseria, e di condurli verso uno sviluppo graduale. Tale piano è sostenuto da una assistenza militare, discreta, certo, ma che permette a Washington di avere sott'occhio una vasta zona che gli sfuggiva, e dove i servizi segreti francesi erano presenti in forza e tradizionalmente influenti. Grazie alla presenza "inquietante" del Gspc nella regione, gli USA hanno potuto operare una "penetrazione".

All'inizio, il Gspc creato da Hassan Hattab nel maquis della Kabilia, si presentava come un gruppo armato ben integrato nel suo ambiente, avendo pochi rapporti con l'estero e praticante degli "attentati mirati" contro le forze dell'ordine algerine. Gli stessi esperti USA non sembravano convinti dei legami che avrebbero potuto esistere con al-Qaïda. Ora molte cose sono cambiate in pochi mesi. Hassan Hatab è stato rovesciato (e probabilmente ucciso) da elementi in apparenza più radicali di lui, che come

Amari Saïfi, alias Abderezak el-Para, potrebbero essere degli agenti della Sicurezza militare algerina e/o della CIA. Qualunque cosa sia il Gspc ha subito infettato il Sahel distribuendo somme assai importanti a bande di ribelli, a gruppi armati autonomi e a movimenti tuareg della regione. Assai opportunamente il Gruppo salafita di predicazione e di lotta era iscritto nello stesso momento sulla lista USA delle organizzazioni terroriste che possano avere dei legami con al-Qaïda... La destabilizzazione regionale (con rapimenti di occidentali) era così rapida che i governi locali, sensibili a ogni tumulto che possa rimetterli in causa, erano pronti ad accogliere le offerte USA che mirano "a stabilire una cooperazione per la sicurezza regionale".

Commandos USA all'opera in Algeria

Conseguenza di ciò, a febbraio dei commandos USA davano aiuto agli Algerini in una operazione "colpo di pugno", nel Sud del paese, contro un gruppo armato presentato come membro del Gspc e, ad aprile, veniva ufficialmente annunciato che gli USA miravano a togliere l'embargo sulla vendita di armi all'Algeria.

Eco dunque piazzata una presenza militare USA "che soddisfi il mondo". Il nemico si è trovato, tutte le parti sono contente e la presenza militare USA permette di contrastare gli interessi europei e di sorvegliarli da vicino, su tutto ciò che può "interessare"

Washington a corto, medio e lungo termine (l'evoluzione della Libia, le riserve petrolifere e minerarie locale, ecc.).

In brutta posizione in Irak, il Grande Satana non cessa di piazzare pedine circondando l'Europa sia per proteggere il proprio approvvigionamento energetico sia per minacciare i paesi che resistono.

L'alibi dell'islamismo e della lotta contro il terrorismo gioca ancora un ruolo e giustifica le manovre imperialiste, come l'11 settembre ha legittimato gli interventi USA nell'Eurasia centrale e nel Medio-Oriente.

Una ragione in più per non farsi ingannare e per denunciare il miraggio dello scontro di civiltà. ■

Traduzione di Alessandro Lattanzio

Email: sitoaurora@yahoo.it

www.aurora03.da.ru e http://aurora03.cjb.net

Fonte: "Lettre géostratégique"



... E' un'afosa giornata di fine agosto ed io stranamente, quasi involontariamente mi avvio in bicicletta per una vecchia strada che si srotola in mezzo alla campagna, l'ambiente mi è familiare: l'effluvio dei fiori campestri, il profumo delle more e del fieno, il gracidare delle rane e la tristezza che mi evoca la vecchia chiesa di San Pietro in Vincoli sita a pochi chilometri da Ferrara circondata da frutteti, immersa nel verde della campagna fanno scaturire dal mio inconscio una miriade di ricordi e mi riportano indietro nel tempo quando percorrevo questa stessa strada con i miei amici di gioventù.

Ricordo ancora il mio primo amore, l'odore acre dei cavalli, il profumo di tabacco che usciva dalla pipa di mio papà, ricordo quasi perfettamente ancora le volte che venivamo noi due con il cavallo a fare visita ad un suo vecchio amico allevatore di cavalli che abitava nelle vicinanze della chiesa e la figura di un vecchio parroco di Zocca Don Giovanni Cantelli, insigne studioso ed amico di Riccardo Bacchelli che si era formato rinunciando a qualche pasto, come solea dire lui, che mi ha regalato l'amore per i libri e per la ricerca del nostro passato. Ho ripercorso a piedi la vecchia stradina appena fuori del paese. Posta a lato ed a guardia dei suoi abitanti si alza la chiesa dedicata a S. Pietro e nota alle cronache sin dal 1434, che testualmente recitavano: **"Qui vi trovasi una chiesa parrocchiale volta all'ocaso ... Questa chiesa, perlopiù dirupata, venne dalla pietà di Giovanni Gualengo da fondamenta riedificata"**. Ho avvertito il desiderio di fermarmi per osservare, per ammirare ed ascoltare il fruscio delle foglie accarezzate dalla brezza, il volo dei rondoni ed il mormorio delle acque placide del Volano che scorre a pochi passi ... a spezzare questo incantesimo il rumore di una bicicletta che correva sul sentiero ghiaiato che porta al cimitero, ad un tratto la mia attenzione è stata attirata dal giornale ripiegato sul portapacchi della bicicletta e ... caso strano era il 30 Agosto.

Don Eugenio Biavati: quel prete fu ucciso come don Minzoni, nel 1923, in quel di Argenta nel Ferrarese

di Giancarlo Ugatti

La data non mi ricordava l'allegria e spensierata danza delle Perseiadi ma un fatto triste e luttuoso accaduto nello stesso giorno, ma nel lontano 1920: **la misteriosa morte di don Eugenio Biavati nello stesso luogo denominato allora "Braglia Capretta", Parroco di Sabbioncello S. Pietro.**

Un caso impunito, mai chiuso del tutto, una pagina tragica della rovente estate del 1920 in Italia, una prova (riuscita) della successiva ed altrettanto tragica e mortale aggressione a don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta nell'agosto del 1923, come testimoniava sulla stampa lo storico ferrarese Dino Tebaldi, purtroppo deceduto alcuni giorni fa.

E' il periodo delle prime bonifiche nelle valli del Basso Ferrarese e la maggior parte degli operai dovevano, se volevano sopravvivere, munirsi di carriola ed adattarsi al nuovo e massacrante lavoro di "dannati della terra".

Durante quegli anni le idee socialiste si espandono in Italia ed arrivano anche nelle nostre campagne.

Nel 1899 è fondata la prima lega operaia locale, un susseguirsi di fatti inconsueti e scioperi culminati con l'uccisione di due operai, un uomo e una donna, e trentanove feriti a Ponte Albersano: è la cartina al tornasole dei duri rapporti tra operai e padronato. Nasce il crumiraggio ed il 28 giugno 1914 l'attentato di Sarajevo fa scoppiare la Prima Guerra Mondiale causando circa 700.000 morti.

Questo è il clima dopo il ritorno dei superstiti dal fronte: **disoccupazione, fame, scioperi, lutti ed il Partito Socialista Ferrarese deve andare in clandestinità - inizia l'era fascista anno 1920.**

La storia del tragico ed enigmatico evento l'avevo sentita tante volte dall'amico di mio padre e da Don Cantelli che mi aveva insegnato ad avere conferma di cose avvenute nei vecchi



■ Chiesa di San Pietro in Vincoli, sec. XVIII Sabbioncello S. Pietro (FE).

tempi, ed a trarre spunto dalle pagine di un vecchio giornale dei primi del Novecento "La domenica dell'operaio": misi a frutto il consiglio per una serie di articoletti che la Gazzetta Padana mi pubblicava nel lontano 1952.

I giornali dell'epoca offrono un'ampia e dettagliata descrizione della figura di Don Eugenio Biavati, un prete estroso e battagliero proveniente dalla parrocchia di Zocca che predicava la libertà e l'amore in Dio non solo dal pulpito ma nelle case, nei campi, nelle botteghe degli artigiani, negli asili e nell'oratorio che aveva fatto costruire, a sue

■ **San Michele Arcangelo esposto nella chiesa. I lineamenti del Santo guerriero sono stati ispirati a quelli del battagliero parroco don Eugenio Biavati (1849-1920).**

spese, ma, caso strano, nessun riferimento alla causa della sua morte violenta.

Un quotidiano di indirizzo cattolico del 15 Settembre 1920 citava scarnamente: **"...il nostro parroco Don Eugenio Biavati è stato vittima in questi giorni del proprio ca-**



■ **Dipinto di Pelizza da Volpedo che ricorda l'uccisione dei due operai durante le lotte contadine dei primi del Novecento a Ponte Albersano Berra (FE).**

vallo che lo ha colpito mortalmente in fronte ... sicuramente un prete scomodo ...". Un Don Camillo in anticipo di molti decenni, cui si contrapposero allora accalcati e minacciosi ma innocui Pepponi.

Nel primo dopoguerra invece le cose sono cambiate: l'opposizione aperta di Don Biavati ai nuovi potenti e prepotenti ebbe come risposta la aggressione notturna nella "Braglia Capretta" (prebenda parrocchiale) ad opera di sicari assoldati che, con il mandante, hanno evitato la giustizia degli uomini ... morti tra indicibili sofferenze!

E' da credere che la morte di Don Biavati nella parrocchia sia stata subito intuita come omicidio politico, ci fu persino paura a manifestare dolore e cordoglio, infatti, quasi nessuno partecipò al suo funerale.

Aveva le stranezze dei santi, che raccolgono tantissime critiche, ma durante il suo apostolato ad amici e nemici aveva fatto tanto bene ... dando molto del suo.

Il segreto della morte di quel parroco, nato a Gambulaga nel 1849 e arrivato nella Chiesa di Sabbioncello S. Pietro nel 1882, rimarrà forse per sempre custodito dalla chiesetta e dal vecchio campanile, testimoni muti e tristi che ancora oggi vegliano sul piccolo paese e sui suoi abitanti, continuando l'opera tendente ad inculcare loro l'amore per Dio, per la libertà, il rispetto per la vita, il perdono e la fratellanza tra i popoli. ■

**tutte le località citate si trovano in provincia di Ferrara.*



I MESTIERI SCOMPARSI

di Dino Marino Tognali

il suo favellare in *taron*; vestiva di fustagno, cappello a larghe tese e pedule ai piedi. Sulle spalle il suo bagaglio di cesoie, trapani, tenaglie, martelli.

Teneva attizzato il fuoco di legna e carbone con un piccolo mantice, in piazza, nel suo posto al sole.

Cercava il modo di far scomparire le *bügne*, le ammaccature e turava

con lo stagno i piccoli buchi:

“L’è méi ‘na bèla pèssa che ‘n brüt büs”, ma in certi casi anche “l büs” era importante e “l parölòt per stupàn ün ‘l ne fa òt”. Laboratorio spoglio, ruvidità del volto incavato dagli anni, maestria del gesto, arte di mani e di arnesi, immagini di un mondo, parco fino alla povertà, dall’incalcolabile ricchezza di antiche collaudate conoscenze. Mestiere ambulante come il *molèta* rendenese che faceva tappa di borgo in borgo, dormendo nei fienili: vita sacrificata e raminga. La sua *mö-*

la aveva dell’antidiluviano, con quella ruota così grande e la lunga leva di legno, azionata dalla pressione del piede. La *möla*, ora veloce, ora lenta, inumidita da alcune gocce di acqua regolata da un rubinetto applicato ad un barattolo, faceva rilucere e tagliare le lame dei coltelli e delle forbici, mentre lo spettacolo delle luminose scintille accompagnava la sua canzone: “Mè pare ‘l fa ‘l mulèta e me fò ‘l mulitì. Quant che ‘l sarà mòrt mè pare, ‘l molèta ‘l farò mi...e zinch e zanch e zunch e zinch...e zunch la möla”. Esibiva la sua merce a buon mercato, l’*ombrelèr*. La sua bottega era la strada, non aveva banchetto, appoggiava la sua mercanzia, in esposizione, al muro di una casa. Girava il paese con la sua *barsèla* a spalle e gli andava bene quando pioveva, e quando c’era il sole aggiustava manici e stecche e tura-va buchi alle cupole telate.

Già...chissà dove sono finiti, dispersi in modo impietoso dal vento del progresso: *scagni*, *stracèr* e *scüdelèr*...? ■

Ricompongo il vocìo della vecchia contrada messo assieme da infiniti frammenti e da fuggitivi accordi che chiamavamo genericamente *burdèl*. Rumori, suoni e grida che duravano da lunghi anni.

Paolo, il mio *scarpulì*, ritorna alla sua *minèla*, alle sue forme, alle scarpe di vero cuoio, un lusso per quei tempi, sostituite, appena si poteva, con i *còsp* e con i *ciüpéi*. Dalla finestra della sua bottega, che si apre sulla mia strada, s’avverte odore di pece, di colla sciolta, di pelle in ammollo, di corame conciato col tannino. I battiti del martello rassodano le tomaie, dispongono le *bròche* a rosa, sotto la suola, sistemano le *sapète* sui tacchi e sulle punte.

Dove si sarà cacciato quell’urlo acuto “*Parölòt... parölòt... fòmne, fòmne gh’è che ‘l magnan, se ghi crape de fa giüstà...*”, “*Fòmne, fòmne, gh’è ‘l parölòt, che ‘l stagna pügnate e stagna ‘l cò a le fòmne mate...*”. Veniva dalla val di Sole, con tutte le sue astuzie e



È stato in una mattinata di dicembre, piena di sole e di luce, sul sagrato del Duomo di Milano, che si è compiuta una significativa cerimonia, nella sua semplicità e nella sua intensità ad un tempo.

La consegna di un quadretto raffigurante Cristo Risorto al presidente della Fondazione Don Carlo Gnocchi (nel ricordo dell'eroico cappellano militare della Tridentina, e poi fondatore della Pro Juventute per l'assistenza ai bambini e ai ragazzi mutilati o soli, e nel ricordo di chi dalla campagna in Russia non è più tornato) è stata possibile per una coincidenza felice. "Caso" o Provvidenza, ognuno la veda secondo la sua ottica o come il sentimento del cuore gli detta; fatto sì è che questa consegna, che rappresentava poi, anche, una sorta di "restituzione" al cappellano della Tridentina, fa parte di una avventura vissuta con interesse storico e con partecipazione di memoria del cuore da un artigiere alpino che a Nikolajewka c'era stato nel 1992 e nel 1993, e poi ci è tornato altre due volte.

Un alpino sulle orme di Don Gnocchi

di Giovanni Lugaresi



È Ferdinando Sovran, classe 1940, da Spilimbergo, abitante a San Donà di Piave, dirigente bancario in pensione, già caporale nel Gruppo Conegliano della Julia, figlio di alpino, padre di alpino, e con uno zio (pure penna nera) disperso in Russia. Sovran è un personaggio che al volontariato ha dato tanto, e nel volontariato è ancora, per così dire, immerso. Nei Balcani è stato ben

trentatrè volte, e con l'Ana è stato a Kukes; naturalmente, ha lavorato per la costruzione dell'asilo nido-scuola materna di Rossosch, giuste le date delle estati del 1992 e del 1993, prima citate: occasioni nelle quali aveva visitato, ovviamente, anche Nikolajewka. Luoghi nei quali era tornato nel 1999 e poi nel 2004. Da solo: senza l'aiuto di sponsor, senza l'assistenza di enti pubblici o di privati, il ►

9 gennaio 2004, eccolo in treno, come i nostri soldati tanti anni prima sulle tradotte che li portavano in terra di Russia. **L'intento, lo scopo, del viaggio?**

Calarsi nella realtà di quel tempo e di quegli uomini, "cercando di capire l'euforia di chi andava, e quindi il dramma vissuto nei combattimenti e infine nel ripiegamento. La lunga marcia nel gelo, fra neve e attacchi dei nemici... Ho scelto poi di tornare in inverno - ha sottolineato Sovran - perché alle grida gioiose delle donne ucraine e russe, intente ai raccolti nei campi, aiutate dai nostri soldati nella guerra di posizione, ho preferito ascoltare le "lamentazioni" delle lunghe marce del "davai", che gli scherani del "Migliore", bassa manovalanza al servizio dei russi, hanno impedito al vento di far giungere fino in Italia".

Ancora: Sovran è tornato in Russia "per rivedere l'asilo di Rossosch e per rinsaldare le amicizie nate nelle precedenti occasioni e per meglio comprendere questa immane tragedia... Ho trascorso un mese per raccogliere informazioni dalla popolazione anziana, ma soprattutto per riportare alle famiglie italiane le "reliquie" appartenute ai nostri Caduti, quali i piastrini di riconoscimento, gavette e gavettini col nome inciso, corrispondenza "da" e "per" l'Italia e quant'altro effetto personale appartenuto ai nostri soldati che sono riuscito a recuperare nelle famiglie o nei musei delle scuole russe".

Ma c'è un'ultima (ma non "ultima") motivazione che ha indotto Sovran a questo nuovo viaggio-pellegrinaggio: il 2004 era il cinquantesimo anniversario del rientro in Patria degli ultimi prigionieri italiani nei campi di prigionia sovietici: tenente cappellano don Giovanni Brevi, tenente Giuseppe Joli, Tenente Dante Jovino, capitano Franco Magnani, maggiore Alberto Massa, capitano Guido Musitelli, tenente Salvatore Pennisi, tenente medico Enrico Reginato, maggiore Nicola Russo, soldato Ludovico Scaglioti, maggiore Giuseppe Zigiotti.

Se nel 1999 Sovran, in Russia, ci era andato con altri tre amici alpini, a percorrere, zaino in spalla, l'itinerario del ripiegamento dal Don a Nikolajewka, dal 9 gennaio al 9 febbraio 2004 non si è limitato a questa marcia, ma ha fatto dell'altro: che è stato, percorrere a piedi con l'amico russo Nikolaj Savte-



lenko, lattoniere cinquantenne, le trecento verste (poco più di trecento chilometri) da Quota Pisello, ansa del Don, Novo Kalitwa, costeggiando tutto lo schieramento delle tre divisioni alpine di allora, per poi inserirsi a Podgornoje e iniziare il vero ripiegamento del gennaio 1943 per arrivare, proprio il giorno 26, anniversario della famosa battaglia, a Nikolajewka.

Si è trattato di una marcia di diciassette giorni, con un equipaggiamento molto semplice e pratico: giacca a vento adatta al clima (in qualche occasione, anche 28 gradi sotto lo zero), scarponi, zaino, il cappello con la penna nera, sostituito, proprio quando non se ne poteva fare a meno, con un colbacco - uno per sé e uno per l'amico russo - dono della brigata Julia.

A tutte le spese ha fatto fronte Sovran mettendo mano al portafogli. Un'altra caratteristica del viaggio-pellegrinaggio: nessun camper, o automobile o altro mezzo al seguito per l'assistenza - come si dice. Muniti di carte topografiche e di bussola, l'alpino e l'amico russo hanno marciato alla media di 18-26 chilometri giornalieri, trovando ospitalità per la notte nelle isbe, proprio come accadeva ai nostri soldati durante la ritirata tanti anni fa.

Arrivando in un villaggio, Sovran si presentava al sindaco chiedendo notizie di battaglie, di alpini o altri militari italiani morti... "È stato per merito loro che la gente ha dimostrato nei miei confronti e in quelli del mio amico uno straordinario senso dell'ospitalità. Vecchi, uomini e donne, serbano un bellis-

simo ricordo dei soldati dell'Armir. Con cordialità e con gioia, questa gente ricorda soprattutto le penne nere. Una donna di ottantanove anni mi ha parlato di due soldati dei quali ricordava il nome: Mario e Angelo. Un'altra mi ha raccontato di un alpino bellunese che le aveva insegnato a fare la polenta. In tutti, il rivivere quei tempi e quegli incontri è stato fatto con un senso di calda umanità. I nostri aiutavano la gente nei lavori, la trattavano bene e non rivelò certo un mistero sottolineando che si fecero stimare e voler bene".

Dopo la marcia di trecento verste, però, l'avventura di Sovran è proseguita per altri duemila chilometri con un'automobile messa a disposizione dall'amico Nikolaj, per coprire lo spazio di tutto il fronte dei combattenti dell'Armir. Un percorso lungo il quale si sono trovati i cippi posti sulle fosse comuni, sepolture dei nostri Caduti: Arbusowka, Cerkovo, Krinovoje, Nekrilovo e, naturalmente, Nikolajewka. Su ogni cippo, Sovran ha deposto fiori; un momento di silenziosa preghiera, nel muto ricordo di quei giovani mai più ritornati.

All'omaggio ai Caduti, l'artigliere alpino Sovran ha però unito la ricerca - come diceva - nei musei scolastici e nelle famiglie. E questa ricerca si è concretizzata nel dono spontaneo che ha avuto di dieci gavette e tre gavettini coi nomi (incisi) dei soldati ai quali erano appartenuti, poi, cinque piastrini di riconoscimento, una medaglia ricordo dell'adunata nazionale scarpona del 1940 a Torino, e una medaglietta con la Madonna degli Alpini su un lato - sull'altra faccia, il motto "Si va oltre": oggetti che Sovran intendeva portare alle famiglie dei soldati ai quali erano appartenuti. In tre casi la consegna è già avvenuta, dopo avere avuto informazioni dal Ministero della Difesa/Onorcaduti, dagli uffici anagrafe dei Comuni, dall'associazione dei reduci di Russia. Una gavetta è andata in Garfagnana, una nelle Marche e una terza, con un piastrino, in Emilia-Romagna.

Ma il ritrovamento più bello e più significativo è stato quello del quadretto raffigurante Gesù Risorto di don Carlo Gnocchi. Ed ecco il "caso" - o la Provvidenza. Sul numero di Maggio 2003 del mensile "L'Alpino", Sovran aveva letto di un reduce del Secondo Reggimento della Tridentina che, avendo combattuto su quel fron-

te, sottolineava l'opera di don Gnocchi e chiedeva notizie della chiesetta in legno che il cappellano aveva fatto costruire alla fine del 1942 a Dolshik, villaggio di poche anime.

Lo stesso don Gnocchi, del resto, aveva ampiamente raccontato di quella sua iniziativa nell'indimenticabile libro-testimonianza "Cristo con gli alpini", pubblicato nel 1943 al rientro in Italia. Ricordando l'uscita dalla sacca di Nikolajewka, scriveva: "Vedo il punto di arrivo: Sebeniko sospeso in un'atmosfera di miracolo e rivedo con angoscia il punto di partenza: la mia Chiesetta di Dolshik; piccola nave di legno nuovo, ancorata alle falde della balka e seguita da una frotta di povere isbe in devoto corteo. Avevo voluto che la costruissero tutta e soltanto i russi, sul disegno di un sergente alpino; perché fosse chiaro simbolo di un popolo che si ricostruiva con le sue mani la chiesa, che l'opera di pochi dissennati aveva abbattuta. E vi avevano faticato intorno per tutto il dicembre, nel freddo vetrato di quelle giornate implacabilmente serene e già tanto fatali per gli italiani in Russia, con quel modo misurato e assorto, quasi maestoso che hanno i russi di lavorare, e che ha tutta la cadenza di un rito; trascinandosi dalla lontana foresta i tronchi abbattuti e spianandoli con l'accetta, pazientemente, silenziosamente. Non mancò neppure il campanile, sotto il cielo basso e stinto della steppa e la campanela tremula e volenterosa"...

Il giorno dell'inaugurazione, è sempre il ricordo di don Gnocchi, "la chiesetta si colmò per tempo di un popolo denso, in paziente silenziosa attesa della Messa. Primo, dinanzi a tutti, il maestro d'ascia, con la sua faccia silenziosa e

lungo grembiule di pelle, fiero e compreso del lavoro compiuto. Per tutta la celebrazione della Messa, mi accompagnò un brusio sordo e compatto di preghiera, rotto soltanto da qualche colpo di tosse o dal pianto represso di qualche bimbo annoiato e infreddolito; ma appena la cerimonia fu terminata, si fece largo, tra il consenso della folla, un vecchio dalla barba biblica e, tratto di sotto il misero pastrano imbottito un vecchio libro di preghiera (da quanti anni lo teneva gelosamente nascosto?) si schiarì la gola e suggerì sottovoce l'intonazione di un canto. Timido ed incerto dapprima, per la lunga desuetudine e poi sempre più caldo e sicuro il sordo brusio si sciolse lentamente in una canzone, in una nenia che era a un tempo gemito, preghiera e pianto. E infatti molti di quei vecchi piangevano per davvero, con occhi chiari e miti, segnandosi continuamente all'ortodossa con le dita raccolte a mucchietto (mentre i giovani, rimasti al fondo della chiesa, guardavano senza interesse quella scena troppo nuova per loro e si scambiavano occhiate di ambiguo richiamo...). Quando finalmente, baciata la terra, l'assemblea si sciolse, il canto continuò e si sparse in cento rivoli per le strade del paese e nelle isbe infagottate di neve, spandendo per l'aria un sentimento di festosità quasi pasquale. Per poco, purtroppo. Dopo qualche giorno venne l'ordine del ripiegamento. La sera stessa avrei voluto e forse dovuto far incendiare la chiesetta, come si faceva di tutti i magazzini e di ogni abitazione che avesse potuto servire al nemico: ma non ne ebbi il coraggio. Così che oggi posso pensare a quell'umile chiesetta di legno, costruita con tanto amore paziente dai russi, come a una

piccola arca superstite sulla marea montante, o come a un sasso saldamente piantato nel vivo della corrente. Pietra angolare per la ricostruzione di domani".

E dunque, quella chiesetta era nei programmi di Sovran di andare a cercare. Una volta in zona, il nostro aveva consultato la carta e, visto che quel piccolo paese verso il Don era facilmente raggiungibile, aveva deciso di farvi sosta. All'ingresso del villaggio - è stato il suo racconto - ecco un mulino a vento diroccato, e della chiesetta nessuna traccia. Ma un'anziana che nel 1942 aveva tredici anni e ben ricordava la situazione di quel tempo, aveva buona memoria sia del piccolo tempio in legno, sia del cappellano militare, che aveva appeso a un muro un quadretto con cornice in legno: sotto il vetro, un Cristo Risorto, parte della dotazione dell'altare da campo che don Gnocchi portava sempre con sé. La chiesetta era stata distrutta dai soldati russi nel 1945, ma l'immagine sacra l'aveva recuperata la famiglia di quella donna nella cui isba era stato accolto anche il prete italiano.

"E l'immagine - ha raccontato Sovran - quella donna me l'ha consegnata, stringendomi forte le mani, commossa, perché la portassi in Italia... come ho fatto".

Il racconto dell'artigliere alpino di San Donà di Piave è partecipe, commosso, come commosso lui lo è stato quella mattinata luminosa di dicembre, nella quale, sul sagrato del Duomo di Milano, ha consegnato il "Cristo Risorto" a don Angelo Bazzari, presidente della Fondazione Don Carlo Gnocchi. ■

POLARIS

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

**Riviste, libri,
dépliant,
lavori
commerciali e...**

Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.51.31.96 - Fax 0342.51.91.83 - polaris.tipografia@libero.it



Il Brachetto

Testo di Luciano Scarzello - Foto di Vincenzo Nicoletto

Nonostante le difficoltà del mercato e la congiuntura internazionale i vini italiani continuano ad essere apprezzati per la qualità e l'origine. Quando si dice "Born" in Italy, cioè nati in Italia, si incontra subito l'interesse degli acquirenti.

Le feste di fine anno sono passate da poco e molti, insieme al tradizionale Champagne, hanno brindato al 2005 anche con i nostri prodotti di eccellenza e, tra questi, c'è il Brachetto d'Acqui docg.

Di colore rosso ciliegia, aromatico e piacevole nel gusto, sia nella versione "fermo" che spumante, negli ultimi dieci anni è stato oggetto di una autentica riscoperta dopo secoli di vita. Il Brachetto è un prodotto che gode di un target dai precisi connotati ("vino dei giovani", "vino amato dalle donne" o "vino della seduzione") e lega la sua storia ad antichissime e nobili origini tali da impedire di considerarlo un fenomeno passeggero legato alle mode.

Era già conosciuto dagli antichi romani e pare sia stato addirittura Marco Antonio a farlo assaggiare a Cleopatra: è da questo particolare che deriverebbe il nome di "vino della seduzione".

Oggi il Consorzio di tutela raggruppa 27 aziende industriali, 11 agricole e 17 cantine cooperative disseminate tra l'astigiano e l'alto Monferrato, nella zona tipica di produzione, senza contare le altre che ancora non hanno aderito: le bottiglie prodotte superano gli 8 milioni ogni anno.

Il Brachetto, che insieme all'Asti e al Moscato è uno dei tre vini dolci italiani a bassa gradazione, è conosciuto non solo in Italia ma anche all'estero grazie ad una intensa campagna promozionale avviata dalla fine degli anni '90 ed ha ottenuto premi e riconoscimenti a fiere e manifestazioni.

Negli Stati Uniti è apprezzato per la sua novità in nessun luogo come in America si trovano tanti amanti del vino italiano sempre interessati al nuovo. Un vino rosso ma dolce gli americani non l'avevano mai conosciuto fino a qualche anno fa e l'impatto è stato positivo.

In Italia oltre che essere indicato come



vino per feste o cerimonie il Brachetto si presta ad abbinamenti sia con i dessert che con altri piatti e perfino con i formaggi.

Il Brachetto è usato anche per preparare gli eleganti cocktail che sono stati presentati e premiati in autunno alla seconda edizione di "Brachetto-time" svoltosi ad Acqui Terme in collaborazione con la rivista "Bar Giornale".

La grande scommessa su cui si è lavorato fin dal 2001 è stata la Cina, nazione dove il made in Italy ha fatto e sta facendo breccia. I cinesi che possono permettersi di acquistare vini italiani non sono molti, ma tanti (si stima almeno 80 milioni) sono tra loro dei potenziali turisti che sono intenzionati a visitare l'Italia ... anche se prima dei vini sono attirati dalla moda o dall'oreficeria.

I vignaioli dell'acquese hanno portato il Brachetto direttamente a casa dei cinesi.

Proseguendo nell'esperimento già avviato in Italia, nel quartiere di Chang Ning a Shanghai è stata aperta di recente la prima Brachetteria. E' il secondo grande negozio inaugurato da Paolo Ricagno, presidente del Consorzio di Tutela, alla presenza del console italiano e dei funzionari dell'Ice. Altre tre Brachetterie saranno aperte in altri quartieri residenziali della metropoli.

"Per riuscire a penetrare il mercato cinese - spiega Ricagno - occorre fare sistema. Muoversi uniti senza farsi concorrenza significa avere buone probabilità di vincere. Le 4.000 bottiglie vendute in un mese oltre alle 14.000 dei mesi scorsi sono un buon risultato". ■

Milano precorre i tempi e anticipa tendenze che dopo qualche tempo si diffondono, immancabilmente prima nelle grandi città e poi nel resto del paese.

È successo in politica, nella moda e nei costumi della nostra società.

Lo stesso vale, in alcuni casi, anche per i trend legati alle nuove forme di alimentazione.

Se gli anni ottanta hanno sancito l'epoca della "Milano da bere", l'ultima parte decennio seguente e i primi anni del nuovo millennio sono all'insegna della "Milano da mangiare".

Non vogliamo però affermare che il capoluogo meneghino abbia smarrito la sua tradizionale vocazione verso il rito dell'aperitivo preso in piedi di fronte al bancone di un bar, per sedersi in tutta tranquillità ai tavoli di uno dei molteplici e variegati ristoranti, sorti negli ultimi anni in ogni angolo della città.

Vogliamo sostenere che il rito dell'aperitivo si è evoluto parallelamente alla tendenza in atto in tutti i paesi occidentali di aumentare la frequenza del consumo di pasti fuori casa.

L'aperitivo si è arricchito di una serie di piccoli e invitanti assaggi, che hanno spodestato lo storico e un po' demodé "trio" costituito da olive, patatine e salatini, immancabili presenze (rassicuranti) sui banconi dei bar meneghini.

Il resto del paese ha annusato il sentore della nuova moda e ha tentato di farla propria, allargando l'offerta di pietanze presenti sul banco di servizio ed esponendo sulle insegne dei propri bar scritte del tipo "aperitivo alla milanese" come richiamo verso i cultori dell'aperitivo servito come nella città della Madonnina.

Milàn l'è semper Milàn, e chi voglia veramente partecipare, godendone appieno delle attrattive, al rito mondano prerale dell'happy hour, allora deve recarsi senza dubbio nel cuore del capoluogo lombardo.

Come viene definita tecnicamente questa cerimonia profana tipicamente meneghina?

Il fenomeno, essendo rilevante dal punto di vista sociale (leggi "economico"), è stato studiato a lungo dagli esperti di consumi di massa.

L'happy hour, nato (neanche a dirlo) negli Stati Uniti, è un particolare aperitivo, servito all'incirca tra le sei e le nove di sera, durante il quale, oltre alla possibilità di scegliere tra un'ampia offerta di drink e cocktail, si possono degustare liberamente assaggi di cibi, con

Happy hour

di Stefano Corrada

Milano da bere & da mangiare

Insomma, la formula del bere e del mangiare (a scrocco) funziona.

I gestori, in questo modo, ampliano la fascia di affluenza della clientela, facendo concorrenza ai tantissimi ristoranti milanesi.

Milano, sostiene Raspelli, il più famoso critico gastronomico, è la città d'Italia in cui si mangia meglio, basta poter spendere liberamente!

I clienti, forse complice un borsellino povero di euro per potersi permettere più volte a settimana una cena fuori casa, puntano su questa nuova formula di nutrizione-socializzazione.

Gran parte del successo dell'happy hour dipende dal fascino della moda, dal richiamo della tendenza: infatti incontrarsi per l'aperitivo è decisamente "in".

Perché, se è vero che per una parte degli avventori degli happy hour meneghini il fatto mangiare gratis a un prezzo invi-

tante costituisce l'elemento che fa scattare la decisione di incontrarsi all'ora dell'aperitivo, per una fetta rilevante degli habitués l'aspetto economico non è affatto rilevante.

Infatti a volte capita di osservare quadri sociali assai variegati, nei quali un ricco e giovane della Milano bene parcheggia la Porche in doppia fila ed entra in un locale alla moda, dove farà la fila al bancone insieme a studenti universitari squattrinati e affamati, con di fronte un barman straniero, che mostra fiero il piercing al sopracciglio, accompagnato dal tatuaggio del Che su un braccio e da qualche ideogramma in cinese sull'altro.

Se questa non è commistione di culture, se questo non è un reale melting pot in salsa meneghina, allora ditemi voi come chiamarli. ■



la formula del self service.

I prezzi, una volta tanto, sono invitanti, perché oscillano tra i 5 e i 7 euro.

Il vantaggio consiste nell'offerta gastronomica messa a disposizione dei clienti i quali, mentre sorseggiano un Negroni o un calice di Prosecco, possono riempirsi i (minuscoli) piattini e assaggiare le proposte in bella mostra sul bancone che vanno dalle bruschette ai piccoli tramezzini, dalle verdure in pinzimonio alle insalate, a ratatouille di verdura alle torte salate, dalle pastasciutte ripassate in forno ai risi con carni e verdure e chi più ne ha più ne metta.

Quando l'offerta gastronomica di un locale si fa attraente e corposa, allora parallelamente cresce nella speciale classifica cittadina la rilevanza del nome di quel bar, di quella birreria o di quella osteria.

Dentro di noi e soprattutto addosso. Ma non ci riferiamo ai sentimenti condivisi, ai doni ricevuti e al senso di allegria che permane dopo i festeggiamenti.

Il Natale è ormai archiviato ma i suoi effetti si sentono ancora

di Stefano Corrada

I banchetti natalizi, le cene di fine anno tra colleghi, San Silvestro e la befana rappresentano gli appuntamenti con la più alta densità calorica di tutto l'anno.

Panettone e pandoro, cotechino e lenticchie. Uva passa, frutta secca, canditi e colate di mascarpone.

Tutto ciò lascia il palato in trionfo e il giro vita in crisi. Qualche chilo in più è una conseguenza praticamente dovuta.

E allora spazio alle diete più fantasiose, ai pranzi ipocalorici "brucia-grassi", alle magiche combinazioni alimentari. Serviranno questi espedienti?

Sembrerebbe di sì, ma solo nel breve periodo. In pratica la quasi totalità delle varie diete drastiche, quelle che promettono di far perdere velocemente peso, sono nutrizionalmente squilibrate e hanno un'efficacia limitata nel tempo. Finita la dieta, l'ago della bilancia schizza in alto ai valori di partenza.

Gli esempi sono molteplici e quasi tutti provengono da oltreoceano. Lì il problema del sovrappeso interessa larghe fasce della popolazione e i tentativi nutrizionali e medici per contrastarlo non si contano. Passata l'infatuazione verso lo stile alimentare mediterraneo, dietologi e scienziati americani sono oggi una fonte inesauribile di nuove proposte per ottenere una linea perfetta.

Le diete attualmente più in voga sono quelle che mettono al bando pasta, riso e cereali.

I nomi sono vari (dieta del fantino, dieta Atkins, dieta Scarsdale) ma tutte partono dal concetto nutrizionale di minimizzare l'apporto quotidiano di carboidrati. Ampio spazio invece alle proteine della carne, del pesce, dei formaggi e delle uova. I risultati sembrano arrivare in fretta. L'organismo non avendo carboidrati alimentari da bruciare utilizza le proprie riserve (glicogeno),



quantitativamente molto scarse. Finite queste, devono essere intaccate quelle di lipidi ma soprattutto di proteine dei muscoli. Il miracolo del dimagrimento è quindi spiegato: utilizzando glicogeno e proteine dei muscoli l'organismo deve perdere anche molta acqua. Ne consegue che con queste diete iperproteiche si perde peso soprattutto per la perdita di liquidi. Appena si ritorna ad un regime alimentare più equilibrato e naturale, subito si riacquista l'acqua persa. Inoltre la carenza di frutta e verdura di queste diete fa aumentare sensibilmente il rischio delle comuni patologie degenerative dell'apparato circolatorio. **Altro esempio di dieta celebre e squilibrata è la Beverly Hills** (quella delle star di Hollywood). Questa è l'ultima arrivata di tutte quelle cure dimagranti monotone che l'hanno preceduta: la dieta del minestrone, la dieta dell'uva,

quella dello yogurt e così via. La Beverly Hills comprende molti liquidi e frutti tropicali sia a pranzo che a cena. Permette anche in questo caso un dimagrimento in parte reale e in parte dovuto a eliminazione di acqua. Dal punto di vista nutrizionale è ancora più squilibrata delle diete iperproteiche: grassi e proteine sono quasi assenti. Gli altri regimi alimentari monotoni hanno in comune con la Beverly Hills il difetto di non avere un ottimale e bilanciato apporto di nutrienti. Mentre il dimagrimento in questo caso si ottiene per ... sfinimento! Mangiando solo yogurt o solo minestrone si finisce giocoforza per mangiare meno e quindi dimagrire.

Differenti sono le diete dissociate: un giorno solo verdure, un giorno solo latticini,

un giorno solo carne, ecc. Il concetto di base è che i vari nutrienti non dovrebbero essere mischiati durante la digestione per evitare la produzione di composti dannosi. Però nessuna ricerca scientifica ha mai dimostrato questa teoria.

Ma allora niente di nuovo sul fronte diete? Niente che faccia dimagrire senza sforzi e senza rischi? Parrebbe di no.

La via valida per tutte le persone senza particolari patologie rimane ancora oggi quella dettata dal buon senso: introdurre meno e spendere di più.

E quindi qualche caloria in meno, riducendo proporzionalmente le dosi, e un po' più di attività fisica.

Sembrano banalità risapute, ma all'inizio del terzo millennio rimangono tuttora le uniche il cui successo è garantito. ■

Le diete molto rigide, se sono seguite per lungo tempo, inducono il corpo a far fronte a una situazione di emergenza, e la tiroide rallenta la sua attività per risparmiare energia e accumulare i cibi introdotti.

Per esempio, chi assume 800 calorie al giorno ha un metabolismo che funziona il 20% in meno di una persona che segue un'alimentazione normale. Un buon motivo per non mettersi a dieta, ma almeno si adottino alcune strategie, molto semplici, che con un po' di buona volontà e qualche attenzione, permettono di eliminare fino ad un paio di chili. Raggruppiamo i nostri consigli in tre grandi gruppi: a casa, a tavola e fuori casa.

Cosa fare e non fare in casa

In cucina usate pentole antiaderenti: limitano l'impiego di condimenti e ogni cucchiaino ha circa 100 calorie! Per le teglie da forno c'è la carta appositata e molti cibi possono essere cotti in forno senza aggiungere grassi.

Nel frigorifero, i budini, le creme, i dolci, ecc. vanno riposti in maniera intelligente: nelle zone più nascoste, mentre in vista devono esserci quelli da cucinare. Apriamo il frigorifero soltanto quando dobbiamo preparare i pasti.

Quando si cucina evitare i continui assaggi tipici di chi prepara piatti diversi per sé e per i familiari.

Dormire almeno 8 ore a notte aiuta a bruciare meglio i grassi perché è di notte che è prodotto l'ormone della crescita che ne favorisce il consumo.

Cosa fare e non fare a tavola

Sarebbe opportuno fare tre pasti al giorno con due spuntini, a metà mattina e metà pomeriggio, in modo che la glicemia resti stabile e non si è assaliti dalla fame.

Variare spesso i cibi evita la noia, primo passo per non esagerare e strafare.

Inoltre mangiare poco e spesso tiene in moto l'apparato digerente che per lavorare brucia calorie: 5 piccoli pasti al giorno aumentano il consumo di calorie di circa l'1,5 %.

Per sentirsi sazi il cibo va masticato lentamente. Ci vogliono almeno 20 minuti dall'inizio del pasto prima che la sazietà si manifesti.

Da evitare gli spuntini notturni, il metabolismo è rallentato, si smaltisce di

"Remise en forme" Regole per pigri

Dott. Raffaele Soccio

meno il cibo e si ingrassa di più.

I cibi integrali sono ricchi di fibre, sostanze che rallentano lo svuotamento gastrico e prolungano il senso di sazietà. Ne contengono molte la verdura e la frutta.

Per condire le verdure e le insalate si può utilizzare il succo di limone al posto dell'olio, ha zero calorie e dà comunque sapore.

Togliere la pelle al pollo diminuisce di almeno 40 calorie ogni coscia. Per accompagnarlo, meglio patate al forno e non fritte, meglio ancora la verdura.

Un piatto di tortellini in brodo è meno calorico di un piatto di tagliatelle al ragù.

Il fritto misto, anche se più saporito, è più calorico di un pesce al cartoccio o alla griglia.

I cibi light hanno meno calorie ma non per questo bisogna esagerare.

Una pizza alla marinara o all'ortolana, che non hanno la mozzarella, valgono circa 100 calorie in meno.

Cosa fare e non fare fuori casa

Quando si esce da casa, o durante la giornata, utilizzare le scale e non l'ascensore, per una decina di minuti si bruciano circa 100 calorie.

Non andare al supermercato a stomaco vuoto, preparare sempre una lista e percorrere la via più breve per comprare tutto, evitando di girare per i reparti dove ci sono cibi non in lista, specie il reparto dolci. Evitare inoltre le confezioni famiglia e quelle speciali, che creano una scorta di cibo a casa. Acquistare solo ciò che serve.

Per la pausa pranzo evitare hamburger e patatine, molto calorici, meglio formaggio e uova con insalata o con verdure miste. Attenzione a ciò che contiene il vostro panino: le salse sono mol-

to caloriche. Il **pane** croccante si mangia più lentamente di uno morbido e sazia di più. **Acqua** al posto di bevande gassate e zuccherate; il **tè verde**, per la teofillina e la caffeina che contiene, può aiutare a eliminare i liquidi, a contrastare la cellulite e a stimolare il metabolismo.

Anche il **caffè**, stimola il metabolismo e può aumentare il consumo di calorie di circa il 5%, attenzione però a non esagerare, tre tazzine al giorno sono più che sufficienti. Chi è solito prenderlo a colazione eviti di farlo in pasticceria, la tentazione sarebbe troppo forte rispetto a un comune bar.

Se non si può resistere a un gelato evitare i gusti alle creme quali nocciola, cioccolato, ecc., quelli alla frutta hanno almeno la metà delle calorie.

Al bar per l'**aperitivo**, ricordiamo che 10 olive = 50 calorie, 15 arachidi = 170 calorie, una decina di patatine = 110 calorie, un pezzetto di pizza bianca di 30 grammi = 90 calorie.

Ogni grammo di alcool fornisce circa 7 calorie...

Fare attività fisica ha un effetto di stimolo sul metabolismo, va bene anche una mezz'ora di passeggio a passo veloce, in bicicletta o in palestra. Se non si ha tempo per andare in palestra, anche a casa o sul lavoro, si possono eseguire alcuni semplici esercizi. L'importante è ripeterli più volte durante il giorno, non costano fatica e fanno consumare un po' di calorie che a fine mese contano.

Durante il tempo libero non si disdegni una bella passeggiata, anche andare per negozi fa bruciare circa 170 calorie in un'ora.

Siete arrivati a questo punto della lettura?

Avete speso almeno 4 calorie... ■

Da "La Pelle"

Addestramento del puledro

(Seconda parte)

di Carlo Nobili

Nella prima parte di questo servizio, apparsa su *Alpes* di gennaio, ho chiarito le prime regole essenziali per una "doma" del puledro docile e non violenta; approfondisco adesso l'essenza dell'addestramento che sostanzialmente consiste nel cominciare a far capire al puledro quanto si vuole ottenere da lui.

La base di tutte le discipline ippiche è il lavoro in piano nelle sue varie fasi, con una considerazione prioritaria: prima di "lavorare" il puledro nel rettangolo è opportuno farlo sfogare alla corda per dieci minuti circa permettendo così al cavaliere di lavorarlo con più calma.

Il trotto, come è stato detto in precedenza, è l'andatura su cui insistere il più possibile, cercando, con mani ferme e leggere e con un assetto profondo di dare al puledro il senso dell'equilibrio che manca nel cavallo giovane; al passo il cavallo deve avanzare dritto e spedito, nelle curve non deve girare come una "tavola", ma deve piegarsi verso la gamba interna del cavaliere.

Al trotto il cavallo deve sempre avere la stessa cadenza di lavoro e il cavaliere nel trotto di scuola deve sempre essere sulla diagonale esterna per facilitarne l'equilibrio.

Le continue transizioni, trotto - passo, galoppo - trotto, sono fondamentali e le mezze fermate sulla redine esterna, fanno capire al cavallo in anticipo quello che il cavaliere gli chiederà di fare. Per il dressage, ma anche per i cavalli da salto, si comincia l'addestramento nel rettangolo con le cessioni facendo incrociare leggermente gli anteriori e i posteriori mantenendo la testa del cavallo verso la staccionata, prima al passo poi al trotto; quindi si esegue lo stesso esercizio con la spalla in dentro, ma con la testa verso l'interno del maneggio. In questo modo si ilizza soprattutto l'incollatura del puledro, che è molto importante.

Nella monta all'americana il lavoro è come quello della monta all'inglese; cambia solo l'impostazione della guida con le redini e con il filetto.

A questo punto del lavoro si sceglie su ogni soggetto la strada più adatta da seguire: il salto, il dressage, il barrel e il reining, specialità molto spettacolare della monta americana.

Bisogna tenere sempre presente, ma non

è facile avere l'autocontrollo nei momenti difficili, che la calma è la base di tutto per la riuscita del lavoro.

Dobbiamo infine imparare dagli stranieri a non sfruttare subito il cavallo nelle competizioni, ma saperlo aspettare al momento giusto e solo una volta acquisita la maturità avviarlo ad una carriera molto più lunga e densa di soddisfazioni. ■

■ **Andrea Bianchini (monta western all'americana) in winning style (10 settembre 2001 - 3 class.)**



Provinciale di Sondrio



■ *Andrea Bianchini in fase di addestramento.*

■ *Carlo Nobili con la sua cavalla di 6 anni, razza Hannover.*



Attività dell'Associazione Ippofila Provinciale

Nel 2004 l'Associazione Ippofila Provinciale ha lavorato molto bene.

L'opera principale realizzata è la **pista di galoppo tra il ponte di Piateda e quello di Faedo, su un tracciato di quasi 2 chilometri**: dopo un lungo lavoro si è reso il fondo molto bello e soffice.

Sono inoltre stati ripristinati diversi sentieri e fatti scivoli per favorire l'accesso ai cavalli in vari punti della vallata.

A settembre, in occasione del II° Raduno Equestre Provinciale al Dosso del Grillo, l'Associazione ha coinvolto molti cavalieri e portato più di 50 cavalli per esibizioni di dressage, salto, reining e gara tra i barili; è stata una domenica entusiasmante.

Sono stati presi contatti molto importanti con amministratori locali, politici, comunità montane ed altri enti per sensibilizzarli in modo deciso alla salvaguardia di sentieri e strade per noi cavalieri.

L'Associazione ha inoltre partecipato con cavalli e cavalli a varie cerimonie e manifestazioni.

Nel corso del prossimo mese di marzo sarà organizzata la cena sociale annuale.

Il giorno ed il luogo dell'incontro conviviale saranno resi noti sul prossimo numero di Alpes.



Nella feconda ricerca artistica di Gigi Mascetti, prevalente pittore figurativo di forme femminili ed esecutore di gessi, di terracotte, emergono liriche iconografie di donne, inno poetico alla bellezza muliebre.

Mascetti da Monvalle è il suo appellativo d'arte, nativo appunto del lombardo Lido di Monvalle, affacciato alle mitigatrici acque del Verbano, Lago Maggiore, di fronte alla costa piemontese. Personaggio di fascino che ha sicuramente attratto e inciso una certa sensibilità femminile, ha vissuto una eclettica gioventù libera da ogni schema impositivo e un poco scapestrata, che pare aver assorbito negli Anni Sessanta certe atmosfere degli ambienti lacustri del Verbano, meravigliosamente descritte dall'indimenticabile scrittore Piero Chiara.

Per un anno intero Mascetti visse totalmente facendo il pescatore di lago con un barchino e le reti.

Mascetti ricorda che già suo padre disegnatore tecnico e violinista dipingeva per diletto e lui stesso da ragazzo iniziò a tracciare sulla carta carboncini dal tocco spontaneo e sciolto, ritraendo scorci di natura, di fauna del lago e le prime armonie femminili.

Dopo un corso di una "école d'art" a Parigi e alcune mostre negli ambienti dei "figli dei fiori" negli anni sessanta a Milano (Piccola Broadway in Palazzo Argentina di C.so Buenos Aires), è stato introdotto da Rosy Vermiglio alle Messaggerie Musicali, presso il Duomo, nell'ambiente scapigliato e creativo di Herbert Pagani, Danzi e Donida-Mogol.

Gigi Mascetti in quegli anni affrontò anche la pittura informale, astratta in tinte ad olio e, causa frequenti cancellature con lo straccetto per insoddisfazione esecutiva, affiorarono istintivamente le prime morbide linee in chiaroscuro di delicate forme femminili.

Spiccata tendenza coloristica di Mascetti è il monocromo, variato sulle tonalità delle terre di Siena, ocre, illuminato da linee di luce gialla, arancio, rosso.

Per anni Mascetti da Monvalle ha lavorato prevalentemente di notte, alla luce di faretti, realizzando opere dai fondi scuri dai quali emergono morbidi profili e nudità di donne.

Sua madre riusciva a collocare queste opere presso una infinità di clienti prevalentemente femminili.

La pittura di Mascetti, ora matura ed esperta, è in mostra a Milano-Duomo, nella centralissima Libreria Rizzoli Gal-

Armonie femminili di Mascetti da Monvalle

di Ermanno Sagliani

leria, coordinata da Ursula Petrone di Petrofil Arte.

Il critico Giorgio Falossi, editore de "Il Quadrato", ha voluto intitolare questa mostra "Morbidamente donna".

Il mondo pittorico femminile e fisico di Gigi Mascetti, attinge alla vita, alla contemplazione del bello: è inno alla freschezza, all'armonia.

La purezza di linee e di forme, dei corpi femminili dell'artista è entità fisica evocata con estrema sensibilità, quasi volumi, forme emergenti dal buio dei fondali. E' preminenza del pensiero evocativo affiancato al compiacimento dell'armonia fisica, umana, muliebre. Le morbide armonie di forme sono anche aspetto formale e filosofico dell'entità umana femminile, maternità e seduzione al tempo stesso.

Forme e corpi con sensi di partecipazione emotiva, di metamorfosi, in inesplicabile senso plastico, come sguardo dentro aspetti e interrogativi del mondo umano e dei valori del proprio esistere. ■



**GIGI MASCETTI
DA MONVALLE**

Mostra
"Morbidamente donna"
Galleria Rizzoli Libreria
Dal 5 febbraio al 5 marzo 2005
Milano Duomo,
Galleria V. Emanuele II



Il premio le è stato consegnato a Genova, capitale della cultura e sede di congressi nazionali, e nel corso del 2005 ci sarà un incontro personale a Roma col presidente Ciampi.

L'importante riconoscimento è stato assegnato ad Albina Olivati distintasi tra numerosi concorrenti cronisti per una sua approfondita inchiesta sui mendicanti e gli sbandati della Stazione Centrale, dei Metro e delle aree dismesse di Milano, da sempre motivo di tante polemiche.

L'inchiesta era estesa anche ai falsi sordomuti che da decenni questuano sui treni, ai mendicanti forzati e schiavi dei vari racket, che si moltiplicano inspiegabilmente ovunque pur essendo già noti alle forze dell'ordine ed ai cittadini, come nel caso di quelli recentemente fermati e individuati a Sondrio grazie alle segnalazioni della gente.

Albina Olivati, affermata giornalista professionista di lunga carriera, con radici familiari a Stradella e attività ventennale a Sondrio, da oltre un decennio è nella redazione milanese de "Il Giorno", addetta dal 1992 alle cronache di Lombardia e dal 1996 a quella cittadina e nazionale.

Il suo esordio risale al 1974 a Sondrio col quotidiano "l'Ordine" di Como dove la conobbi e divenni collaboratore esterno affiancato a Giusi Marghinotti ed al caposervizio Spadani, poi passato alla Prealpina di Varese. Erano gli anni pionieristici: allora la cronaca era trasmessa a Como affidata col "fuorisacco" ai treni, agli aliscafi da Colico a Como o al telefono. Albina Olivati nel 1974 fu anche autrice di una intensa recensione alla prima guida turistica "Tuttovalmalenco", che io dedicai alla valle del Mallero.

Nel 1975, mentre a Sondrio esplodeva la crisi del Fossati seguita dagli articoli di Jim Mambretti, Albina Olivati aderì alla neonata Radio Sondrio.

Nel 1983, anno delle tragiche frane a Tresenda, Albina divenne corrispondente della RAI, del Gazzettino Padano e del TG3.

Con la chiusura de "L'Ordine" nel 1984 entrò a "Il Giorno", prima nella redazione di Sondrio, poi in quella di Milano per la sua riconosciuta professionalità. ■



■ 1983. La giornalista Albina Olivati, seduta con i colleghi Giusi Marghinotti, dr. Azzola, dr. Foianini, Jim Mambretti.

Premio giornalistico ad Albina Olivati che incontrerà il presidente della Repubblica Ciampi

di Ermanno Sagliani

Evento speciale è stata la recente premiazione della giornalista Albina Olivati, della redazione milanese de "Il Giorno", insignita della Targa del Presidente della Repubblica Azeglio Ciampi, dall'UNCI, Unione Nazionale Cronisti Italiani.



Ferry... oltre la notizia

di Giuseppe Brivio



dio TSN, a ricordo di un collaboratore di cui si sente la mancanza.

Il volume, acquistabile presso le migliori librerie ed edicole di Sondrio, riporta 36 "pezzi", scelti tra i più cari ai numerosi radioascoltatori che puntualmente ogni giovedì si sintonizza-

vano sulle frequenze di Radio TSN per passare un po' di tempo in compagnia del "Ferry"; sono accompagnati da illustrazioni di Mario Bellerio, collega di lavoro ed amico del "Ferry". Un CD allegato sembra voler dare nuova vita a Ferruccio Scala; in esso sono incisi i suoi pezzi più significativi che, accompagnati da particolari sottofondo musicali, fanno un po' rivivere l'atmosfera speciale che il "Ferry" sapeva creare per i suoi radioascoltatori.

“Oltre la notizia” è il titolo di una trasmissione radiofonica andata in onda ogni giovedì, per ben dieci anni, sulle frequenze di Radio TSN, emittente libera della provincia di Sondrio, a cura di Ferruccio Scala, “Ferry” per gli amici, uomo di cultura e pubblicista scomparso prematuramente nell’estate 2003 che ha giocato un ruolo importante nel mondo della stampa locale, e non solo. Difficile ricordare gli oltre 500 ritratti d’autore creati dal “Ferry” e messi in onda in un originale e piacevole impasto di italiano e di dialetto, con voce baritonale, ricca di ironia e di profonda umanità. Si è spesso trattato di racconti di vita vissuta, di descrizioni di piatti tipici di una cucina povera, di una rivisitazione della tradizione e di fatti storici, di commenti su fatti di attualità, di ricordi, di proverbi, di descrizione di personaggi particolari, di microscopiche particolareggiatissime descrizioni di insetti e di altri animali; il tutto al servizio di una fervida immaginazione e di una straordinaria originalità di eloquio.

...oltre la notizia è ora il titolo di un agile volumetto, ideato e fortemente voluto da Bruno Piasini, editore di Ra-



Come è detto nella prefazione, questo volume vuole con riconoscenza ricordare “una voce decisamente fuori dal coro”. All’Editore va il mio elogio per questa meritoria iniziativa editoriale che sarà sicuramente apprezzata dai numerosi estimatori del Ferry ed in particolare dai suoi familiari e parenti.

Alla realizzazione del volume hanno collaborato Fabrizio Piasini e Andrea Scala. La stampa e il progetto grafico sono della Litografia Mitta di Sondrio. ■

Il morbo della "rumination"

*Ossessionati dal lavoro, otto milanesi su dieci ne sono affetti.
La paura della pensione.*

Conoscete tutti delle persone che restano in ufficio fino a tarda ora, abitudine attribuita dalle malelingue al fatto che non sanno organizzarsi o che a casa i rapporti familiari sono critici. Gli inglesi hanno addirittura coniato un nuovo aggettivo: "workaholic" (intossicato dal lavoro): i derelitti si portano a casa le preoccupazioni del lavoro e non riescono a staccare nemmeno nel fine settimana. Nasce il sospetto che non abbiano interessi fuori dall'ufficio e che non siano capaci di resistere adeguatamente allo stress.

L'Università Statale di Milano ha studiato le abitudini di un migliaio di lavoratori e si è così scoperto che l'ottanta per cento di loro era colpito da una sindrome, detta "rumination", consistente nel non riuscire a staccarsi mentalmente dal lavoro.

La sindrome rende insoddisfacente la qualità della vita, rende difficili i rapporti con la famiglia, causa disturbi del sonno e problemi di salute.

Consola il sapere che la rumination è una sindrome democratica, che colpisce indipendentemente dall'età, dal sesso e dal censo.



Per tre quarti degli intervistati la prima parte della vita è dedicata alla costruzione di un ruolo professionale, mentre la seconda è caratterizzata dall'ansia di essere inutili una volta in pensione.

Il lavoro per molti è al centro della vita: questi intervistati hanno stima di sé in quanto professionisti, non semplicemente in quanto persone che lavorano.

Di qui gli affetti a volte trascurati ed il terrore di essere considerati delle nullità dal momento della fine del lavoro: senza status lavorativo si considerano una nullità.

E' necessario prevenire lo stress prima della pensione per affrontare la nuova fase

della vita con molti interessi e senza farsi assalire dalla malinconia.

Una volta in pensione il tempo libero rischia di diventare tempo vuoto.

Contro il senso di inutilità c'è un valido antidoto: la creatività.

Una volta smesso di lavorare non bisogna arrendersi all'angoscia e poi ... nella società moderna non deve più esistere la rigidità anagrafica. ■

*Lasciamo ruminare solo le mucche:
è molto meglio.*

Per certuni riuscire a distrarsi dal lavoro sembra impossibile, siano essi manager, impiegati, architetti, avvocati, ingegneri, medici ... e perfino i famosi Co.Co.Co..

Sono state individuate persone mediamente soddisfatte della propria attività, spesso contente della propria posizione, ma sempre molto stressate.

Vite scandite da disturbi del sonno, da pensieri che turbano sia la vita familiare sia i momenti di svago: incapacità di interrompere i pensieri di lavoro, insomma.

Sentire l'energia

di Loredana Filippi*

È un termine abusatissimo, per alcuni di moda, per molti ancora troppo astratto. Eppure non esiste nulla di più concreto del **Qi**, la “forza che scorre”, che permea ogni cosa e sottende ogni manifestazione del reale.

E' presente ovunque, sia nella materia ‘inerte’ sia negli organismi cosiddetti viventi.

Abituarci a percepirlo non è difficile e dipende dal grado di sensibilizzazione che sviluppiamo.

Proviamo a metterci seduti in posizione comoda, schiena dritta e piedi che toccano terra.

Uniamo le mani e strofiniamo velocemente i palmi uno con l'altro per qualche secondo.

Poi ci fermiamo e li allontaniamo di qualche centimetro.

Facciamo attenzione a non chiudere le braccia premendo contro le ascelle: braccia e spalle devono essere rilassate. Da questa posizione ascoltiamo le sensazioni che possono giungere.

Eventualmente, tenendo sempre il palmo delle mani uno di fronte all'altro, proviamo ad allontanarle ed avvicinarle un poco, fino a percepire qualche sensazione.

Possiamo tenere una mano ferma e lasciare che l'altra compia qualche movimento rotatorio e sommare così movimenti e posizioni diverse.

Cosa possiamo sentire? Generalmente si avverte una sorta di flusso scorrere da un palmo all'altro, come qualcosa che pizzica, formicola o bolle, o qualcosa che spinge: il **Qi** scorre da una mano all'altra.

Dopo questo esercizio, possiamo provare a passare una delle mani sulla superficie del corpo, nostro o di un'altra

Per avere un'idea concreta di cosa significhi percepire l'energia che scorre, basta prestare attenzione ad alcune sensazioni, prima attraverso facili esercizi da praticare ovunque, poi con la semplice consapevolezza rivolta ai gesti più semplici.

persona, senza portarla in contatto ma mantenendola a qualche centimetro di distanza.

Non è difficile percepire il movimento della mano e possiamo anche provare a far “sentire” all'altro, con gli occhi chiusi, eseguendo l'esercizio sul suo corpo.

Con la pratica, possiamo giungere a percepire punti energetici diversi del nostro corpo o di quello di altri, riconoscendone la diversa intensità e il diverso

‘sapore’ energetico; possiamo sentire la “forza” di un cristallo tenendolo semplicemente fra le mani oppure facendolo ruotare leggermente, con la punta diretta verso il palmo.

Possiamo sentire che la sua forza, pro-

porzionale al tipo di pietra e alle sue dimensioni, può esser percepita anche attraverso ostacoli, come mani di più persone sovrapposte (senza contatto) una all'altra.

I più sensibili avvertiranno anche l'energia di una pianta, così come quella delle diverse emozioni che ci attraversano; oppure potranno “ascoltare le fibre” energetiche di una persona, con la quale stanno parlando o cui sono semplicemente vicini.

Più si progredisce nella sensibilizzazione, più si scopre che l'universo della percezione di cui l'essere umano dispone è davvero infinito. ■

*Giornalista e studiosa di Medicina Naturale, si occupa in particolare di Medicina Tradizionale Cinese - anche come terapeuta shiatsu e consulente in Medicina dei Significati.

E' autrice del libro - Verso la scienza della salute. Una nuova visione dell'essere umano e della medicina - Ed. New Sounds Multimedia

Info: T. 02 - 26.82.06.08 - Cell. 338 - 86.03.062 - e-mail: lfilippi@infinito.it

Da AurAweb



IL FEDERALISTA

Rivista di politica Anno XLVI, 2004,
Numero 3

Editrice EDIF Onlus

Tipografia Pi - Me Pavia

E' in distribuzione il numero 3 de "IL FEDERALISTA", rivista di politica ormai al suo quarantaseiesimo anno di vita. Il fascicolo si apre con un Editoriale di grosso spessore culturale: "Oltre lo Stato laico" e di grande attualità soprattutto in Europa, che merita di essere approfondito e meditato. In esso, partendo dal dibattito in corso in Francia sulla liceità da parte delle studentesse di religione islamica di indossare il velo nelle scuole pubbliche e sul tema dell'esibizione di simboli religiosi evidenti, e più in generale della tenuta di comportamenti che sottolineino ed esasperino differenze fondate su diverse

appartenenze religiose, negli spazi pubblici, cioè in luoghi di incontro (scuole, ospedali, uffici pubblici, tribunali) in cui uomini e donne agiscono come cittadini, e come tali entrano in rapporto tra di loro e con i rappresentanti dello Stato, si affronta il problema della laicità dello Stato, che costituisce una delle più grandi conquiste della cultura civile francese a partire dalla rivoluzione francese che ha fatto nascere con la cittadinanza un nuovo sentimento di appartenenza e sviluppato l'idea di nazione fino a fare considerare cittadinanza e nazione termini intercambiabili.

Seguono poi ampi e approfonditi servizi su: "La Russia di Putin", di Luisa Trumellini; "La guerra al terrorismo e il futuro degli Stati Uniti", di Franco Spoltore, e "Nazioni Unite o pericolosa illusione", a cura di Guido Bersellini.

Nella Rubrica "Trent'anni fa" è ripor-



tata una analisi critica del Rapporto Werner con una riflessione sulla armonizzazione delle politiche di bilancio in una Unione monetaria sviluppata da Alberto Majocchi, professore di Scienza delle finanze all'Università di Pavia, attualmente presidente dell'Isae.

PIURO, UNA TERRA TRA LOMBARDIA E GRIGIONI

Autore Guido Scaramellini

Editrice: Comune di Piuro

Realizzazione e Stampa:

Rotalit srl - Chiavenna

"Piuro, una terra tra Lombardia e Grigioni" è il titolo di un volume, risultato concreto di un progetto culturale voluto e realizzato dalla passata Amministrazione comunale di Piuro, paese della val Bregaglia italiana noto soprattutto per la frana catastrofica che lo colpì tragicamente il 4 settembre 1618. Autore dell'interessante volume è il professor Guido Scaramellini, profondo e appassionato conoscitore degli eventi storici di tutta la Valchiavenna.

L'opera si apre con cenni naturalistici sulla val Bregaglia e sul lavoro dei ghiacciai fino a 10/12 mila anni fa documentato dai pozzi glaciali, chiamati dalla fantasia popolare marmitte dei giganti. Segue un excursus sulla romanizzazione della zona, avvenuta ai tempi di Cesare Ottaviano Augusto, e sugli



itinerari transalpini aperti dai Romani, fonti di commercio e ricchezza fino al XIX secolo.

E' poi la volta dell'Alto Medioevo, con la diffusione del cristianesimo e l'affermarsi del sistema feudale; qui c'è un preciso riferimento al tempio di San Fedelino, primo centro di diffusione del Cristianesimo in valle, costruito dopo il 964 sul luogo di ritrovamento dei resti

di San Fedele, decapitato nel 286 d.C. Nel Basso Medioevo è collocata la nascita del Comune di Piuro e del suo sviluppo economico e sociale, con le sue specificità quali la lavorazione della pietra ollare, le case tipiche di Savogno e i cognomi.

Nel Cinquecento sono collocati i rapporti con i Grigioni e con la Riforma protestante e la nascita del palazzo Vertemate Franchi a Prosto, in località Cortinaccio, un gioiello architettonico ed artistico che molti ci invidiano. Un capitolo del volume è doverosamente dedicato alla frana rovinosa staccatasi dal monte Conto che il 4 settembre 1618 seppellì completamente Piuro e provocò un migliaio di morti. Il Seicento fu chiamato giustamente secolo orribile.

Nell'ultima parte del libro si parla delle vicende che hanno caratterizzato la vita di Piuro negli anni più vicini a noi. Non potevano mancare cenni agli alpeggi, ai crotti, agli scavi dell'antica Piuro, alla vendita e alla valorizzazione in atto di palazzo Vertemate. Un libro questo da conservare gelosamente nella propria biblioteca.